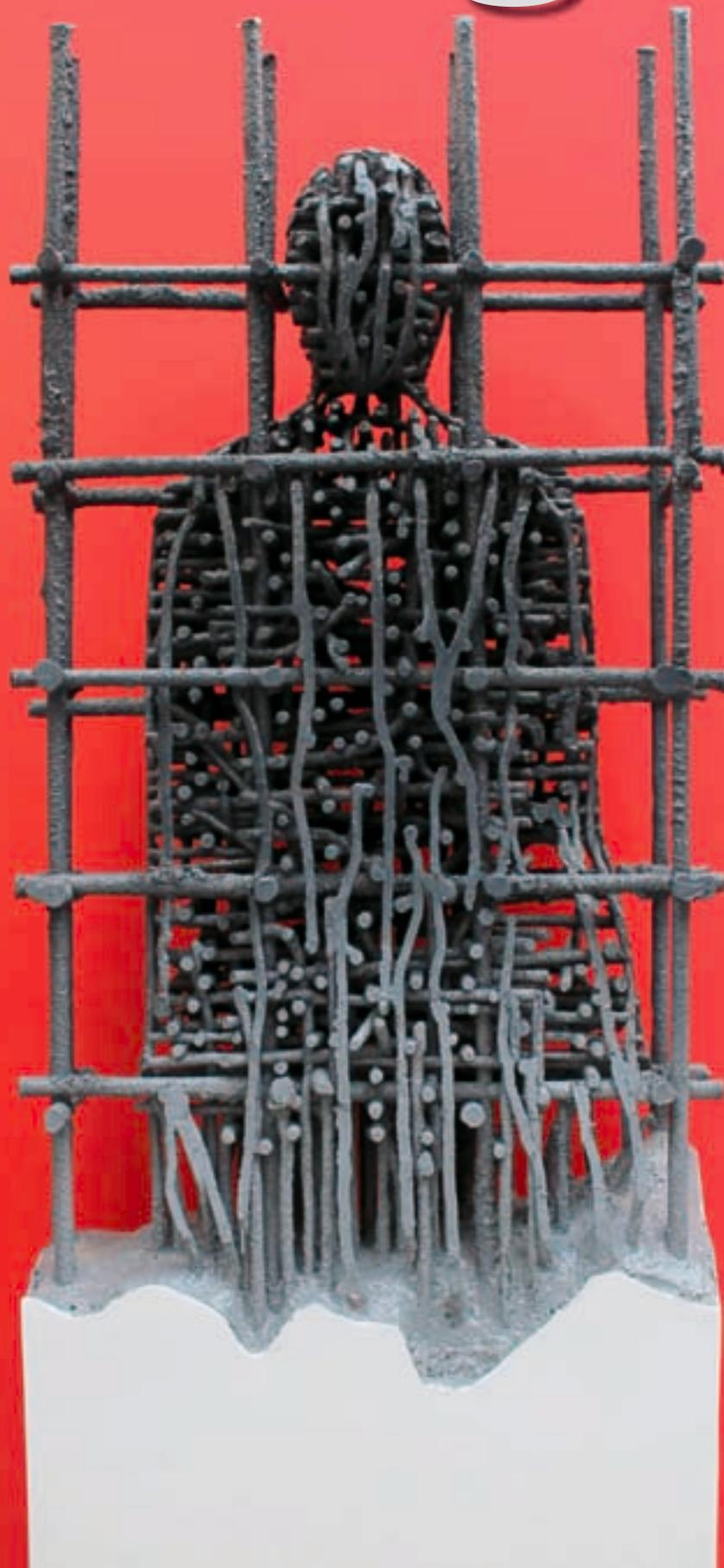


mensile socio-culturale

n.3-4

Marzo - Aprile 2012

rassegna *della curia*



mensile socio-culturale

rassegna
della anrp

Anno XXXIV - n. 3-4
Marzo - Aprile 2012



Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia
dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari



Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Francesco Cavalera

PRESIDENTE NAZIONALE
Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Giovanni Mazzà

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Maristella Botta
Matteo Cammilletti
Rosina Zucco

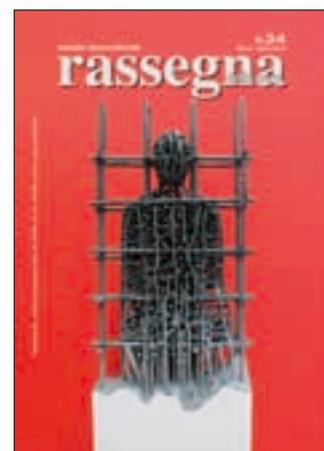
SEDE LEGALE
00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04
n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

sommario
marzo - aprile 2012

- 3** Appello!
- 4** Crisi... crisi... crisi
di E. Orlanducci
- 6** Anniversari
- 11** Parliamone
Oboli memorialistici?
No grazie
- 16** In Parlamento
- 18** Una fonte storica: il diario
di guerra
di A. Ferioli
- 21** Processo di Norimberga
di M. Coltrinari
- 24** I prigionieri di guerra:
un problema rimosso
di S. Casarella
- 25** Arte e memoria
- "Ella's secret"
- L'arte cuore della memoria
- Vittime senza volto di
Georges de Canino
- 29** Il nostro impegno
Il filo della storia
a cura di M. Botta
- 38** Recensioni
a cura di R. Zucco



PRIGIONIERO
"Fusione fredda"

Opera realizzata dal maestro Rinaldo Capaldi con tecnica del tutto personale, frutto di anni di sperimentazione. Si tratta di infiltrazioni in resina acrilica in una forma premodellata, il tutto armato con ferro zincato.

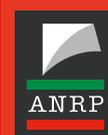
HANNO COLLABORATO

Giorgia Calò
Stefano Casarella
Massimo Coltrinari
Patrizia De Vita
Alessandro Ferioli

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 30 aprile 2012



Rinnova
l'iscrizione
per l'anno 2012
€ 25,00

Un target mirato di 12.000 lettori

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

CENTO PER CENTO

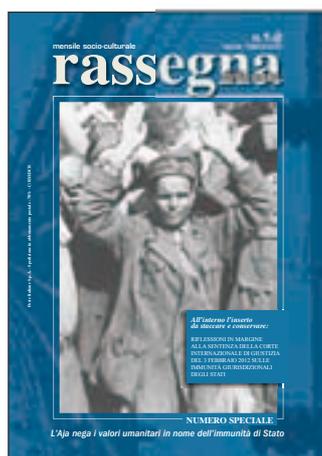
Cari Soci e Amici lettori, che le associazioni storiche combattentistiche da sempre facciano i conti con risorse finanziarie scarse è risaputo. Con la crisi, però, la situazione si è aggravata: per via di uno Stato che ha “enormi problemi” a trovare le risorse (poche ma dovute!) da destinare a dette associazioni e per la diminuzione fisiologica dei “veterani”.

Pertanto, da quest’anno scomparirà, a seguito dei provvedimenti “salva Italia” del governo Monti, anche il già modesto finanziamento dello Stato a sostegno della nostra mission.

A questo punto è opportuno guardarci dentro, al di là delle cifre, per riesaminare i progetti e le azioni messe in atto, nell’intento di portare avanti i valori in cui, comunque, continuiamo a credere.

È peraltro facilmente intuibile come sarà problematico per l’ANRP continuare a pubblicare *rassegna*, la nostra preziosa voce, strumento necessario per mantenere il dialogo con gli associati, il nostro vero capitale, che abbiamo sempre rappresentato e tutelato.

Tante volte nelle pagine della nostra rivista è apparso un appello, per sensibilizzare i lettori a sostenere la nostra azione: *“C’è chi vorrebbe dimenticare, c’è chi vorrebbe falsificare. Noi cerchiamo di difendere la verità e la memoria storica”*.



Proprio per perseguire questo obiettivo, ecco che ci è venuta in mente un’iniziativa.

Prendendo a prestito l’idea di altre prestigiose pubblicazioni (con le dovute proporzioni) si è pensato di invitare i lettori di *rassegna* a una speciale sottoscrizione, un contributo straordinario una tantum.

Il titolo: **“CENTO PER CENTO”**, cioè 100 lettori di *rassegna* che sottoscrivono ciascuno €100,00 (cento/00).

Facendo due rapidi conti, **“100 x 100”** sono **€10.000,00 (diecimila/00)**, una boccata di ossigeno che ci permetterà per il 2012 di mantenere in vita la nostra rivista.

Detto questo, a pensarci bene stiamo parlando di piccoli numeri, tuttavia il risultato non è scontato, vista la crisi economica in cui versano le nostre famiglie.

Pertanto non ci rimane che aspettare, confidando nel vostro sostegno. Purtroppo, in questi tempi, sopravvivere è già un successo!

Sulla rivista appariranno i contributi pervenuti, che verranno riportati con cognome e nome o con le iniziali dei sottoscrittori.

Siamo certi che la nostra iniziativa troverà i 100 affezionati sostenitori. ●

Sostieni la nostra azione

versando un contributo straordinario di € 100.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

CRISI... CRISI... CRISI...

di Enzo Orlanducci



Crisi...crisi...crisi...Un ritornello che accompagna le ore e i minuti delle nostre giornate. Non c'è notiziario che non ne parli; non c'è trasmissione televisiva in cui le problematiche con-

tingenti non vengano minuziosamente analizzate; non vi è quotidiano che attraverso cifre e calcoli algebrici non vivisezioni la realtà economica e sociale del nostro Paese. Per non parlare dei social network, dei vari blogs in cui si intrecciano e interagiscono opinioni individuali e collettive.

Crisi. Una parola che rischierebbe di scivolarci addosso, come tutte le cose trite e ritrite, se non fosse che il suo amaro significato ce lo viviamo ogni giorno sulla nostra pelle, con tutto il suo carico di preoccupazioni e disillusioni.

Poteva l'ANRP, un'associazione che ha sempre tutelato i veterani di guerra, gli anziani, rimanere fuori dal coro? Non vogliamo, come è nostro costume, entrare in merito alle scelte politiche o partitiche; sorvoliamo su considerazioni moralistiche in merito a "appropriazioni indebite" da parte di chi, giunto al potere, perde la testa e la dignità. Riteniamo pur tuttavia doveroso manifestare le nostre perplessità, e lo facciamo semplicemente attraverso la cruda rigorosità di alcuni dati statistici.

L'ultima rilevazione ufficiale Istat-Inps ha evidenziato che in Italia nel 2010 su 60,6 milioni di abitanti i pensionati erano 16,7 milioni e che il 70,9 % di essi aveva più di 64 anni. Dalla lettura della stessa rilevazione emergeva che l'allungamento delle aspettative di vita, concomitante ad una riduzione di natalità, ha portato in Italia a un aumento in numero assoluto degli anziani rispetto ai giovani in età lavorativa.

Altro dato emerso: il 45,5% dei pensionati (7,6 milioni) aveva un assegno mensile inferiore a 1.000 euro ed addirittura per 2,4 milioni (14,4% del totale) la pensione non superava i 500 euro sempre mensili.

Da un'altra recente rilevazione si apprende che il 46% della ricchezza nazionale è concentrata nelle mani del 10% dei cittadini, che possono definirsi ricchi o ricchissimi. Il divario sociale aumenta, come pure la differenza economica fra ricchi e poveri, e questi ultimi, "stranamente", diventano sempre più poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi.

A detti inconfutabili dati dovremmo affiancare, ma ne rinviemo l'approfondimento ad altra occasione, alcune considerazioni che riguardano:

- la condizione in Italia degli anziani, che a nostro avviso non hanno ancora avuto l'attenzione che meritano, per non parlare dell'indigenza, della scarsa alimentazione, dell'abbandono etc. in cui vivono, nonché della particolare situazione dei "grandi anziani" come i Reduci;
- la portata dell'invecchiamento della nostra popolazione, che non solo è più forte che in ogni paese d'Europa, ma è seconda solo al Giappone;
- l'intreccio particolarmente complesso tra questioni di natura demografica e questioni relative al mercato del lavoro;
- l'equità fiscale, che dovrebbe riuscire a recuperare risorse laddove ci sono realmente, senza indebolire ancor più gli anziani i quali sono stati spesso chiamati a risolvere le sorti di questo Paese.

In questa pagina vorremmo sottolineare il nostro più totale dissenso nei confronti della manovra economica del Governo, squilibrata ed iniqua, per il fatto che colpi-



sce le fasce più deboli della popolazione, come gli anziani pensionati, chiamati a farsi carico di enormi sacrifici. Alcuni dati a questo proposito:

- 1) il mancato adeguamento al costo della vita delle pensioni superiori ai 1.100 euro mensili;
- 2) il taglio di 10 miliardi di euro in due anni dei fondi per la sanità; l'introduzione dei ticket di 10 euro per la diagnostica, di 25 euro per il pronto soccorso codice bianco, in aggiunta agli esistenti;
- 3) il taglio di 10 miliardi di euro a comuni e regioni, con evidenti riflessi negativi sui servizi socio-assistenziali erogati dagli stessi per le fasce più deboli della popolazione.

Un'altra brutta sorpresa si è trovata nella rata della pensione di marzo, "alleggerita" dalle addizionali regionali (0,33%, con un effetto che sarà ad esempio di 51 euro per una pensione da 1.200 euro mensili), mentre quella locale, decisa dalle singole Amministrazioni comunali, poiché la quasi totalità dei comuni non l'hanno ancora deliberata, farà scattare l'aumento nei prossimi mesi.

E che dire dell'aumento irrefrenabile di carburanti, bollo auto, utenze domestiche, canone TV, etc.? Costi che gravano pesantemente sulle famiglie, sulla gente comune, non certo su quel 10% di benestanti!

Insomma, se non stiamo subendo un vero e proprio

salasso, viviamo una mini-stangata che si aggiungerà a tutte le altre, in attesa dell'arrivo dell'Imu a giugno e del rincaro di 2 punti dell'aliquota Iva da ottobre.

Gli anziani pensionati, con il loro reddito non certo cospicuo, sono quelli più colpiti e, oltretutto, vengono trattati come se la loro presenza e la relativa spesa fossero la causa determinante della crisi economica del Paese. Sembra che i soldi della previdenza appartengano allo Stato e non siano il frutto del risparmio di una vita lavorativa, da restituire secondo regole definite in partenza con leggi e che non è corretto cambiare unilateralmente, addirittura al termine o dopo la vita lavorativa.

Tutto ciò ci preoccupa, ma ancor più ci umilia nel vedere l'indifferenza della classe politica nei nostri confronti. Ci hanno già impoveriti in questi anni, continuiamo a vivere in prima persona i risvolti più negativi di questa crisi.

Comunque, noi dell'ANRP, consapevoli che oggi come ieri per il bene del Paese ci dobbiamo (tutti!) sacrificare, rinnoviamo i migliori auguri al Governo Monti perché possa in piena coscienza e scienza intervenire sulle evasioni, sugli sperperi e sui privilegi per costruire qualcosa per il futuro.

Basta egoismi. Facciamo ognuno la nostra parte. Solo così l'Italia riuscirà a risollevarsi e a dare risposte.





NAPOLITANO INCONTRA GLI ESPONENTI DELLE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E D'ARMA

Palazzo del Quirinale, 24 aprile 2012

Saluto con vivo compiacimento tutte le rappresentanze militari e civili a cominciare da quelle del Parlamento e del governo, che hanno voluto concorrere oggi qui a dare significato e solennità alla celebrazione del 25 aprile. Si tratta di una ricorrenza fondamentale nella storia dell'Italia unita, di quelle che più ne hanno segnato il cammino sulla via dell'indipendenza, della dignità, della libertà, della coesione nazionale. Sappiamo bene quel che la data del 25 aprile più che mai simboleggia: la capacità di riscossa e di mobilitazione di un popolo duramente provato dalla dittatura, dalla guerra e dalla fatale disfatta della fuorviante alleanza con la Germania nazista; la capacità di nobile reazione e di rapida ricostruzione delle forze dello Stato che più rischiavano di uscire umiliate dal crollo dell'8 settembre 1943, cioè le nostre Forze Armate, che avevano storicamente legato la loro missione alla causa delle guerre per l'unità e l'indipendenza della Nazione, fino a superare la durissima prova del primo conflitto mondiale. Ed è per tutto ciò che abbiamo collocato al giusto posto nelle celebrazioni del Centocinquantesimo la ricorrenza della Liberazione, che fu anche riunificazione di un'Italia divisa e lacerata dall'occupazione e repressione nazista. Nell'ascoltare innanzitutto i vostri interventi, generale Buscemi, senatore Agostini, tornavo a riflettere sull'importanza, che voglio ancora sottolineare, del fondersi in uno stesso spirito di consapevolezza e di impegno unitario

delle associazioni d'Arma, combattentistiche e partigiane. Ogni separazione e incomprensione è stata superata tra tutte le entità che hanno combattuto per l'Italia compiendo il proprio dovere fino all'estremo sacrificio: formazioni partigiane, unità delle vecchie e nuove Forze Armate, combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate, combattenti alleati, militari e civili passati attraverso le prove della prigionia e dell'internamento. È importante che tutte queste, e ancora altre, realtà siano rappresentate nell'incontro di oggi. Ma non solo in questi anni si è pienamente compiuta la giusta valorizzazione, per non breve tempo mancata, dell'apporto dei militari, in molteplici forme, alla Resistenza; si è più in generale posto in piena luce il volto unitario di quella grande esperienza collettiva nazionale. Anche attraverso analisi e riflessioni critiche, e rimuovendo reticenze se non occultamenti della verità, si sono messi a fuoco momenti negativi o aspetti fuorvianti di un processo di altissimo valore ideale e morale, ma anche complesso e non esente da ombre. E si è lavorato tenacemente per liberare l'immagine e il volto della Resistenza dalle ferite di quel che fu anche guerra civile e dalle stratificazioni di ostilità e di odio di cui ancora rimanevano tracce. Così, il 25 aprile è diventata la festa di tutto il popolo e la Nazione italiana; e nessuna ricaduta in visioni ristrette e divisive del passato, dopo lo sforzo paziente compiuto per superarle, è oggi ammissibile. Ringrazio perciò in modo particolare i rappresentanti in questa sala di

tutte le parti politiche in seno alle istituzioni nazionali, laziali e romane. E' una grande forza della democrazia il promuovere occasioni di unità tra tutte le forze politiche e sociali che si riconoscono in fondamentali valori comuni, quelli che si celebrano in una giornata come il 25 aprile, quelli che sono sanciti nella prima parte della Costituzione repubblicana. Di occasioni di unità, di terreni di dialogo e di responsabile collaborazione, il nostro paese ha assoluto bisogno per affrontare con successo le gravi difficoltà finanziarie, economiche e sociali riconducibili a troppi ritardi e carenze nello sciogliere nodi strutturali e istituzionali che ostacolano il pieno dispiegamento delle straordinarie risorse ed energie su cui l'Italia può far leva. Le difficoltà attuali del nostro paese, pur poste al centro di politiche rigorose avviate in questi mesi dal governo e dal Parlamento, richiedono anche una nostra seria iniziativa al livello dell'Unione Europea, perché in quella sede si operino riequilibri e si adottino indirizzi essenziali per promuovere crescita e occupazione in tutta l'area dell'Euro. Ma non si attenui in noi la consapevolezza dei nodi che ci tocca sciogliere: tra i quali certamente quello del pesantissimo debito pubblico accumulatosi nei decenni e mai fatto oggetto di una decisa, costante, sistematica azione di abbattimento, innanzitutto

attraverso la complessiva riduzione e insieme la razionale selezione e riqualificazione della spesa pubblica. E' un discorso che riguarda anche la spesa per la Difesa: e non solo per acute necessità di risparmio e oculatezza, ma per poter disporre nel prossimo futuro di "uno strumento militare operativamente efficace", come ha qui detto il ministro Di Paola. Egli stesso, a nome del governo, ha di recente prospettato al Parlamento una linea progettuale di profonda riorganizzazione delle Forze Armate, di profonda revisione dello strumento militare. Se non tocca a me entrare nel merito di questo progetto, lasciatemi dire che condizione essenziale per un così arduo e complesso sforzo è l'adesione convinta, è l'apporto di volontà, disponibilità e collaborazione di tutti gli appartenenti alla Difesa, in servizio e anche - per la loro autorità morale e la loro esperienza - attualmente in congedo. Si operi quindi insieme, senza esitazioni e incertezze, e anche disponendosi a scelte dolorose, per la realizzazione di questo indispensabile progetto di revisione. Poter contare su una sobria razionalizzazione e su una rinnovata efficienza delle Forze Armate è un effetto essenziale nel mondo in cui viviamo. Quegli stessi valori di libertà, giustizia, pace e cooperazione tra i popoli che ispirarono la Guerra di Liberazione ormai 67 anni fa

sono oggi alla base del significativo impegno dell'Italia per la sicurezza internazionale e la stabilizzazione delle aree di crisi del XXI secolo, in seno all'Unione Europea, nell'Alleanza Atlantica e nell'ambito delle Nazioni Unite. E' un impegno che attualmente vede le nostre Forze Armate schierare migliaia di uomini e mezzi in numerose missioni internazionali, in Afghanistan, in Libano, nei Balcani, nell'Oceano Indiano: e il mio pensiero solidale va ai nostri Marò, che ci auguriamo di veder tornare presto liberi in Italia. La dignità, il coraggio, la professionalità con cui i militari italiani assolvono il proprio compito in tante diverse regioni del mondo, mettendo sovente a rischio la loro stessa vita, hanno costante riscontro nei ripetuti riconoscimenti che la Comunità Internazionale tributa loro, ma anche nelle concrete espressioni di riconoscenza delle popolazioni interessate, della gente comune che, in quelle aree, grazie all'impegno italiano, ritrova la fiducia e con essa la speranza di poter condurre una vita serena e costruire un futuro migliore. Domani sarò all'Altare della Patria per inchinarmi alla memoria dei caduti nelle guerre di Liberazione e di tutti i nostri caduti, e mi recherò quindi a Pesaro per celebrare la Festa del 25 aprile in luoghi in cui combattenti per la libertà e inermi civili pagarono prezzi elevati in termini di vite umane e di affetti familiari, aprendo la strada, con lo sfondamento della Linea Gotica, alla vittoriosa fase finale della guerra in Italia. E ricorderò le nobili figure dei caduti che oggi qui onoriamo. La ringrazio, ministro Cancellieri, per la ricostruzione dei profili e delle vicende di quei servitori dello Stato e di quei semplici cittadini e per il conferimento delle medaglie alla loro memoria. Ringrazio gli oratori per il loro così motivato intervento: possiamo ben identificarci tutti con quel patrimonio ideale, morale, umano che è stato il più alto e duraturo lascito della Resistenza.





DAL 25 APRILE UN MESSAGGIO DI SPERANZA

Intervento del Presidente Giorgio Napolitano in occasione del 67° anniversario della Liberazione.

Pesaro, 25 aprile 2012

Celebro per il sesto anno, da Presidente, la Festa della Liberazione. L'ho celebrata in città capitali della Resistenza come Genova e Milano, l'ho celebrata, fuori d'Italia, a Cefalonia - che fu teatro di una straordinaria prova di dignità, eroismo e sacrificio dei militari della Divisione Acqui - e successivamente a Mignano-Montelungo dove ebbe il suo battesimo di fuoco il rinato esercito italiano dopo che ci era stato riconosciuto, dalle forze alleate, lo status di paese co-belligerante.

Alla mia presenza oggi qui tra voi attribuisco il significato particolare di un richiamo dell'attenzione storica e della memoria collettiva su quelle realtà dell'Italia profonda, popolare e contadina, in cui si radicò, venne combattuta e vinta la Guerra di Liberazione. Territori di

antica storia, province di tradizionale laboriosità, piccoli Comuni legati all'agricoltura, in cui si sprigionarono - di fronte all'oppressione e alle angherie nazifasciste - un senso civico, un sentimento nazionale, uno spirito di ribellione e un anelito di libertà che diedero filo da torcere anche alle agguerrite forze tedesche. Fino a concorrere, nel settembre 1944, a quello sfondamento della Linea Gotica che in sostanza segnò le sorti della guerra in Italia.

Esemplare fu la Resistenza tra il pesarese e l'anconetano. Esemplare per la solidarietà tra partigiani combattenti e famiglie contadine, per lo stoicismo di queste nel subire feroci rappresaglie nelle case e nelle persone. Ed esemplare fu qui la Resistenza non solo per l'audacia di incalzanti azioni di guerra, con cui sempre si reagì ai colpi subiti, ma per l'intreccio tra tutte le sue componenti : formazioni partigiane (cui si aggregarono anche degli stra-

nieri, dei non italiani sfuggiti alla dominazione nazista), reparti alleati (angloamericani, polacchi, indiani) e - a rappresentare la volontà di riscatto dell'Italia dalle disastrose scelte del fascismo - i soldati, i volontari, i giovani del Corpo Italiano di Liberazione.

Ecco, a questo volto unitario e corale della Resistenza nelle Marche e in altre realtà consimili, io desidero rendere omaggio a nome delle istituzioni repubblicane: e rendere particolare, commosso omaggio, al Comune e alla popolazione di Sant'Angelo in Vado su cui si abbatté la barbara furia nazifascista il 4 maggio 1944. Mi è spiaciuto non poter raggiungere - ma lo sento in egual modo idealmente vicino - il luogo in cui la stele in memoria dei caduti garibaldini del 1849 e l'imponente monumento ai caduti partigiani di un secolo dopo danno il senso della continuità dell'impegno e del patto più solenni che ci legano: l'im-

pegno e il patto dell'unità nazionale. In questo spirito abbiamo lo scorso anno collocato la data del 25 aprile, e tutto quel che essa rappresenta, nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Perché - si è giustamente detto, e non va dimenticato - la Festa della Liberazione è anche festa della riunificazione dell'Italia brutalmente divisa in due, dopo l'8 settembre del 1943, dall'occupazione tedesca. Anche di ciò - di quel terribile, sanguinoso periodo di divisione del nostro paese, che avrebbe potuto essere fatale per il futuro dell'Italia - bisogna continuare a rievocare e trasmettere la storia. Vedete, ancora adesso emergono fatti e figure della Resistenza, che non avevano prima ottenuto alcun riconoscimento. Ho in questi giorni firmato, su proposta del Ministro dell'Interno, i decreti di conferimento di medaglie al merito civile alla memoria di uomini semplici che tra il 1943 e il 1945 sacrificarono la loro vita a ideali di amor patrio, libertà e solidarietà: un operaio della Dalmine di Bergamo, un finanziere di Sondrio, un parroco del frusinate, un medico ebraico colpito dalle leggi razziali del fascismo che a Piacenza prestava cure ai partigiani feriti. Si continua dunque a scavare nelle vicende di quel periodo cruciale, e si individuano sempre meglio i tanti fili - persone, luoghi, episodi di azione collettiva, gesti individuali - di cui risulta intessuta la grande tela della Resistenza. Questo sforzo di esplorazione e diffusione della verità, e di celebrazione di quanto hanno saputo esprimere di più nobile e forte gli italiani per la salvezza comune e il comune avvenire, non deve mai cessare

o attenuarsi perché non si disperdano insegnamenti ed esempi di cui abbiamo ancor oggi acuto bisogno. Sì, dinanzi alla crisi che ha investito l'Italia e l'Europa, nel quadro di un profondo cambiamento mondiale, abbiamo bisogno di attingere alla lezione di unità nazionale che ci viene dalla Resistenza, e abbiamo bisogno della politica come impegno inderogabile che nella Resistenza venne da tanti riscoperto per essere poi quotidianamente praticato. Ci si fermi a ricordare e a riflettere, prima di scagliarsi contro la politica. Ho già citato qualche volta ma non esito a citare nuovamente le parole della lettera dello studente di Parma, di anni 19, Giacomo Ulivi, condannato a morte e fucilato nella Piazza Grande di Modena il 10 novembre 1944: "Cari amici, allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica è stato il più terribile risultato di un'opera di diseducazione ventennale, che è riuscita a inchiodare in molti di noi dei pregiudizi, fondamentale quello della «sporczia» della politica. Tutti i giorni ci hanno detto che la politica è lavoro di «specialisti»: lasciate fare a chi può e deve. E invece la cosa pubblica è noi stessi: dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante". Ecco, quante cose aveva capito quel ragazzo, combattendo per libera-

re l'Italia dal fascismo e dalla sua ventennale opera di intossicazione delle coscienze. E il messaggio di quel ragazzo, di quel giovanissimo eroe non restò isolato né vano: se fu possibile far rinascere l'Italia, lo fu perché in moltissimi - sull'onda della Liberazione - si avvicinarono alla politica, non considerandola qualcosa di "sporco", ma vedendo la cosa pubblica come affare di tutti e di ciascuno. E invece oggi cresce la polemica, quasi con rabbia, verso la politica. E si prendono per bersaglio i partiti, come se ne fossero il fattore inquinante. Ma per capire, e non cadere in degli abbagli fatali, bisogna ripartire proprio dagli eventi che oggi celebriamo. Come dimenticare che proprio da allora, dagli anni lontani della Resistenza, i partiti divennero e sono per un lungo periodo rimasti l'anima ispiratrice e il corpo vivo e operante della politica? I partiti antifascisti furono innanzitutto la guida ideale della stessa Resistenza, che non si identificò con nessuno di essi, che non ebbe un solo colore, che si nutrì di tante pulsioni e posizioni diverse, ma dai partiti trasse il senso dell'unità e la prospettiva della democrazia da costruire nell'Italia liberata. E furono quei partiti i promotori e i protagonisti - sospinti dalla forza del voto popolare - dell'Assemblea Costituente, dando

vita a quella Costituzione repubblicana che costituisce tuttora la più solida garanzia dei valori e dei principi che scaturirono dalla Resistenza. E anche quando si ruppe l'unità antifascista e la politica si fece aspra competizione democratica, furono i partiti, e fu la partecipazione dei cittadini a quel confronto, fu la parteci-



pazione popolare alla vita politica e sociale che resero possibile uno straordinario progresso dell'Italia senza lacerazioni dell'unità nazionale. Sono poi venute, col passare dei decenni, le stanchezze e le degenerazioni - lo sappiamo - della politica e dei partiti. Questi non sono certo più gli stessi dell'antifascismo, della Resistenza e della Costituente: diversi ne sono scomparsi, altri si sono trasformati, ne sono nati di nuovi, e tutti hanno mostrato limiti e compiuto errori, ma rifiutarli in quanto tali dove mai può portare?

Nulla ha potuto e può sostituire il ruolo dei partiti, nel rapporto con le istituzioni democratiche. Occorre allora impegnarsi perché dove si è creato del marcio venga estirpato, perché i partiti ritrovino slancio ideale, tensione morale, capacità nuova di proposta e di governo.

E' questo che occorre: senza abbandonarsi a una cieca sfiducia nei partiti come se nessun rinnovamento fosse possibile, e senza finire per dar fiato a qualche demagogo di turno. Vedete, la campagna contro i partiti, tutti in blocco, contro i partiti come tali, cominciò prestissimo dopo che essi rinacquero con la caduta del fascismo: e il demagogo di turno fu allora il fondatore del movimento dell'Uomo Qualunque - c'è tra voi chi forse lo ricorda - un movimento che divenne naturalmente anch'esso un partito, e poi in breve tempo sparì senza lasciare alcuna traccia positiva per la politica e per il paese. Io ho ritenuto doveroso, e non solo negli ultimi tempi ma in tutti questi anni, sollecitare anche con accenti critici, riforme istituzionali e politiche; e mi rammarico che si sia, in questa legislatura e nella precedente, rinunciato a ogni tentativo per giungere in Parlamento a delle riforme condivise. Oggi però si sono create condizioni più favorevoli per giungervi: anche per definire norme che sanciscano regole di trasparenza e democraticità nella vita

dei partiti, compresi nuovi criteri, limiti e controlli per il loro finanziamento, e per varare una nuova legge elettorale che restituisca ai cittadini la possibilità di scegliere i loro rappresentanti, e non di votare dei nominati dai capi dei partiti. In effetti, sono cadute non solo vecchie contrapposizioni ideologiche ma anche forme di sorda incomunicabilità tra opposte parti politiche, ed è dunque possibile oggi concordare in Parlamento soluzioni che sono divenute urgenti, anzi indilazionabili. Non esitino e non tardino i partiti a muoversi concretamente in questo senso. Guardino però tutti con attenzione ai passi per le riforme che si stanno compiendo e si compiranno da parte dei partiti, e non vi si opponga una sfiducia preconcepita e aggressiva

Prevalga dunque un serio impegno di rinnovamento politico-istituzionale e lo si accompagni, da parte dei cittadini, con spirito più costruttivo e fiducioso. Rinnovamento, fiducia e unità sono le condizioni per guardare positivamente a tutti i problemi economici e sociali che ci assillano e che presentano aspetti drammatici per le famiglie in condizioni più difficili, per quanti vedono a rischio il posto di lavoro e per quanti sono, soprattutto tra i giovani, fuori di concrete possibilità di occupazione.

Ed è questo il nostro assillo più grande: aprire prospettive più certe e degne di lavoro e di futuro per le giovani generazioni.

La politica, i partiti, debbono, rinnovandosi decisamente, fare la loro parte nel cercare e concretizzare risposte ai problemi più acuti, confrontandosi fattivamente col governo fino alla conclusione naturale della legislatura. Debbono fare la loro parte le istituzioni, dal Parlamento e dal governo nazionale ai Comuni, peraltro condizionati oggi da gravi ristrettezze. Dobbiamo fare tutti la nostra parte, con realismo, consapevolezza, senso di responsabilità, sapendo che le possibilità di ripresa e di rilancio dello sviluppo economico e sociale del paese, sulla base di una giusta distribuzione dei sacrifici necessari, sono legate anche a un grande insieme di contributi operosi e di comportamenti virtuosi che vengano dal profondo della società e ne rafforzino la coesione. Sono convinto che potremo riuscirci, ispirandoci nel modo migliore agli insegnamenti e all'esempio della Resistenza. Trasmettiamo questa convinzione e questo messaggio di speranza nella giornata del 25 aprile, che resta scolpita nella nostra storia e nella nostra coscienza nel ricordo di tutti i combattenti e i caduti della Guerra di Liberazione!



OBOLI MEMORIALISTICI? NO GRAZIE

Dopo i recenti incontri alla Farnesina - per ragionare insieme - tra l'amb. Giulio Terzi di Sant'Agata, Ministro degli Affari Esteri, l'amb. Mario Bova, Direttore Generale per l'Unione Europea e le associazioni delle vittime italiane del nazismo, a seguito della decisione della Corte internazionale di giustizia del 3 febbraio 2012, ed in particolare sulla questione dei mancati risarcimenti e della riapertura dei negoziati tra Italia e Germania (vedi *rassegna*, n.1-2/2012, pag. 5), sul Corriere della sera del 24 marzo 2012 sono apparse sconcertanti notizie.

La Commissione storica italo-tedesca per lo sviluppo di una "comune cultura della memoria", ha avanzato, secondo il mandato ricevuto dai governi di Roma e Berlino, due proposte: la realizzazione di un monumento a Berlino e la valorizzazione del Museo dell'internato di Padova.

Il Comitato Esecutivo Centrale dell'ANRP, una delle organizzazioni più rappresentative degli ex internati italiani (militari e civili), riunitosi a Roma il 2 aprile, ha ribadito che la decisione della Corte dell'Aja riapre una possibilità di negoziato sugli **INDENNIZZI** e pertanto solo **DOPO** si potrà discutere di "politica della memoria" con la parte tedesca.

Finché la Germania si sottrae al nodo degli indennizzi, resta difficile agli ex internati accettarla come credibile interlocutrice. L'ANRP non è intenzionata a rassegnarsi al "mercato delle indulgenze" con la Germania, accettando oboli memorialistici per scioglierla da ben più pesanti e concrete responsabilità e obbligazioni.

In particolare l'Associazione non può accettare la proposta avanzata di un **MARMO** nel perimetro dell'ex campo di Niederschoneweide, luogo praticamente inaccessibile al pubblico, sito alla periferia est di Berlino. L'unica area che potrebbe venire presa in considerazione, per un eventuale monumento, è quella tra Reichstag e Tiergarten.

Per quanto riguarda la proposta (avanzata da alcune associazioni) di intitolare delle strade in Germania agli internati e alle vittime italiane del nazismo, la materia è di competenza dei comuni e il governo federale tedesco non ha voce in capitolo. Per essere propositivi al massimo, si potrebbero interessare i comuni tedeschi che intrattengono gemellaggi con comuni italiani (qualche centinaio) a cominciare proprio da Berlino, gemellata con Roma. Comunque sarebbe una azione snervante, esposta alle obiezioni dei residenti, per non parlare delle numerose ridenomiazioni legate ai vari passaggi di regime.

Infine, per quanto riguarda il **MUSEO**, proposto dalla

Commissione di storici, ad avviso dell'ANRP, questo sarebbe da affidare ad una apposita **FONDAZIONE** (da costituire con fondi pubblici e privati, italiani, tedeschi e austriaci), con l'incarico di gestire, in spazi idonei a Roma, sia l'archivio storico e memorialistico della deportazione e dell'internamento degli italiani nei lager nazisti e delle stragi, sia la documentazione sui campi di internamento fascisti. Se si affronta il tema, non si possono presentare, alle nuove generazioni, gli italiani solo come vittime. ●



La relazione della Commissione italo-tedesca per chiudere i conti con l'eredità della guerra

L'appuntamento è per la metà di giugno, scadenza entro la quale la commissione storica italo-tedesca sulla Seconda guerra mondiale presenterà la sua relazione finale nelle due lingue. Si tratta di definire alcuni particolari, di perfezionare le traduzioni, ma sulla sostanza gli studiosi dei due Paesi hanno raggiunto un pieno accordo ieri, nella riunione conclusiva tenuta a Pisa. Due le proposte principali per lo sviluppo di una «comune cultura della memoria», secondo il mandato ricevuto dai governi di Roma e Berlino: la creazione di luoghi che ricordino le sofferenze subite dagli internati militari italiani (Imi) in Germania nel periodo 1943-45; l'istituzione di una Fondazione italo-tedesca di storia contemporanea, che si occupi



di promuovere ricerche, incontri, mostre. Si tratta a tal proposito di valorizzare le fonti venute alla luce grazie al lavoro della commissione: 220 mila domande d'indennizzo presentate da ex internati militari al ministero del Tesoro (ora dell'Economia), le innumerevoli denunce presentate ai carabinieri sulle atrocità tedesche contro la popolazione italiana, una consistente massa di lettere scritte alle famiglie da militari della Wehrmacht di stanza nel nostro Paese. «Per quanto riguarda il memoriale per gli Imi in Germania - dichiara Paolo Pezzino, uno dei membri italiani della commissione - abbiamo individuato il luogo più adatto. Si tratta di un quartiere periferico di Berlino, Niederschöneweide, dove sorgeva un campo di lavoro forzato i cui edifici sono rimasti intatti. C'è già un piccolo monumento, che andrebbe ampliato per trasformarlo in un vero e proprio luogo culturale della memoria». In Italia si tratterebbe invece di valorizzare il Museo dell'internamento di Padova, allestito su iniziativa dell'Associazione ex internati (Anei), e di creare un memoriale a Roma. La relazione tratterà diversi temi legati alle relazioni italo-tedesche: l'alleanza Roma-Berlino, il rapporto tra occupanti e popolazione civile, le vicissitudini degli Imi catturati dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre. Sono previsti tre allegati: una guida alle nuove fonti documentarie individuate dalla commissione; un'antologia di testimonianze e corrispondenze degli internati italiani da far conoscere in Germania; un database sulle violenze contro i civili commesse dalle truppe del Reich, primo passo per un atlante completo delle stragi naziste in Italia. L'obiettivo è anche fare più chiarezza sul numero delle vittime. «Le stime - ricorda Pezzino - vanno dai 10 ai 15 mila civili uccisi, ma credo che il dato reale sia più vicino alla seconda cifra. Nel nostro database si arriva a 7.322 persone trucidate, ma dal conto mancano eccidi di massa come Marzabotto e Sant'Anna di Stazzema. Le ricerche compiute in Toscana, dove è stata realizzata una mappa esaustiva delle stragi, hanno portato a un calcolo di 3.824 vittime, mentre il database, per la stessa regione, si ferma a 2.320. Se la proporzione è analoga nel resto d'Italia, possiamo presumere che nel complesso si superino di gran lunga i 10 mila morti». La commissione è stata istituita nel 2009 in seguito al contenzioso sorto per le sentenze italiane che ammettevano le richieste di risarcimento rivolte direttamente allo Stato tedesco dalle vittime delle stragi naziste. Il governo di Berlino le ha impugnate presso la corte internazionale dell'Aia, che gli ha dato ragione in febbraio. Ora la questione si è trasferita sul piano politico. E forse il lavoro della commissione potrà essere d'aiuto per trovare una soluzione soddisfacente. *(Antonio Carioti)*



CONSIDERAZIONI A MARGINE DELL'INTERVISTA ALL'AVVOCATO DI PARTE TEDESCA ANDREA GATTINI SULLA SENTENZA DELL'AJA

Abbiamo letto con interesse l'intervista del 13 febbraio 2012, rilasciata dal Prof. Avv. Andrea Gattini, del collegio di difesa tedesco, a Lorenzo Lamperti, del giornale online Affaritaliani.it, a commento della sentenza della Corte internazionale di giustizia dell'Aja del 3 febbraio, relativa al caso dell'immunità della giurisdizione degli stati citati in giudizio di fronte ai tribunali di uno Stato estero.

L'impegno profuso dall'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari (ANRP), nel complesso della vicenda relativa agli indennizzi connessi alla legge tedesca 2 agosto 2000, nonché alla diretta implicazione nei procedimenti tenuti dinanzi alle sezioni camerali della Corte Costituzionale tedesca e alla Corte europea dei diritti dell'uomo, legati in qualche modo alla vertenza dell'Aja, ci dà titolo per esprimere alcune considerazioni.

In questa sede non riteniamo necessario tornare sul merito della ben nota decisione dell'Aja, ma piuttosto sulle valutazioni in ordine ad un possibile **accordo** tra i due paesi, Italia e Germania, secondo quanto indicato dalla Corte internazionale, circa le domande di risarcimento degli internati militari, ed eventualmente quelle di altre categorie di cittadini italiani a oggi rimaste inevase, che sono state al centro delle decisioni pronunciate dalla nostra Corte di Cassazione.

Gli Internati Militari Italiani (IMI) costituiscono un gruppo non secondario, e la constatazione di cui al punto 99 della decisione della Corte internazionale è qualcosa di più di un semplice auspicio, specie se si considera che la portata del pronunciamento è tale da minare la solidità giuridica della cosiddetta "perizia legale", commissionata dal Ministero delle Finanze tedesco al prof. Christian Tomuchat, in base alla quale gli internati sono stati esclusi in blocco dal regime di indennizzi previsti dalla predetta legge dell'agosto 2000.

Proprio perché questo rilievo è ineccepibile, abbiamo difficoltà a comprendere il senso delle osservazioni del prof. Gattini, nel corso dell'intervista, quando afferma, come se si trattasse, ancora una volta, di ridurre il

fenomeno a poca cosa: “Tra quelle decine di migliaia di militari internati, quelli che veramente sono stati sottoposti a trattamenti disumani erano quelli che non avevano voluto riconoscere la Repubblica di Salò ed erano rimasti fedeli alla monarchia”. E ancora, quando osserva: “Oggi si parla di militari internati come un tutt’uno, ma quelli maltrattati erano quelli che non volevano riconoscere Mussolini, quelli che i tedeschi chiamavano i *porci di Badoglio*”.

Di queste asserzioni siamo francamente dispiaciuti, visto che la vicenda IMI è stata oggetto di studio di tanti autorevoli autori italiani e soprattutto tedeschi, si vedano ad esempio i documentati lavori di studiosi come Gerhard Schreiber, Ulrich Herbert e Gabriele Hammermann. Gli internati militari italiani nei territori del Terzo Reich (1943-1945) non erano “decine” di migliaia, bensì “centinaia” di migliaia (600/650 mila) che dissero ripetutamente “NO!” alla collaborazione con la RSI e con la Germania e furono per così dire un po’ “maltrattati”. E non dimentichiamo i 70/100 mila civili italiani, anch’essi destinati al lavoro coatto. Non ci spieghiamo, di fronte a tali cifre, il perché, da parte dell’insigne avvocato e professore padovano, di un atteggiamento così “minimizzante”. Cui prodest?

Per uscire dal generico ed attenerci a dati concreti, se si omette il caso dei “fedeli all’alleanza” (gli optanti come ausiliari al servizio dei tedeschi o in qualità di soldati

per le forze della RSI), è davvero difficile dubitare che “centinaia di migliaia” di ex appartenenti alle Forze Armate italiane dovettero lavorare in Germania e nei territori occupati dal Terzo Reich per gli obiettivi bellici, con modalità che lo stesso Schreiber definisce proprie della condizione di “schiavi militari”. Per tutte, basti citare la direttiva del Comando Supremo della Wehrmacht, divisione prigionieri di guerra, del 28 febbraio 1944, in base alla quale “Solo una prestazione soddisfacente dà diritto a razioni giornaliere di cibo. La razione giornaliera deve essere quindi differenziata secondo la prestazione. In caso di una prestazione insoddisfacente deve essere ridotta per tutta l’unità di lavoro senza tenere in considerazione il singolo volenteroso. Il capo del Comando Supremo della Wehrmacht chiederà ragione a ogni superiore che non agirà con conseguente severità di fronte a una scarsa prestazione lavorativa e disciplina degli Internati Militari Italiani”. Ed è ugualmente noto che le cose non andarono realmente meglio dopo la civilizzazione (in gran parte forzata), dei suddetti internati nel periodo compreso tra il luglio e il settembre 1944.

Altra sorprendente affermazione del prof. Gattini: “Tra l’altro nel 1961 la Germania ha pagato 100 milioni di marchi all’Italia per risarcire le vittime delle persecuzioni naziste... Però quei soldi non si è mai capito che fine abbiano fatto, forse bisognerebbe chiederlo al governo

STRAGI NAZISTE, PARLA L’AVVOCATO DELLA GERMANIA: “RICONOSCIUTO IL DIRITTO INTERNAZIONALE”

“È stato riconosciuto un indiscutibile principio di diritto internazionale”. Andrea Gattini, l’avvocato e professore padovano che ha difeso la Germania, parla della sentenza della Corte internazionale di giustizia dell’Aja sulle stragi naziste in un’intervista ad *Affaritaliani.it*.

La Corte ha sostenuto che l’Italia ha violato gli obblighi di diritto internazionale nei confronti della Germania ammettendo richieste di indennizzi per le vittime delle stragi naziste durante la seconda guerra mondiale. “Se fosse finita diversamente ci sarebbero state conseguenze rivoluzionarie. Sono gli individui chiamati a rispondere dei crimini e non gli Stati. E i giudici di un altro Paese non hanno competenza”.

Gattini, secondo il quale la pronuncia della Cassazione italiana

è stata per certi punti “ideologica”, spiega che “la sentenza della Corte non è così netta e drastica come è stata interpretata in Italia. Si ammette che la Germania potrebbe avere qualche responsabilità”. La soluzione? “Negoziate tra i due governi”. Sulle polemiche: “Prevedibili, qualcuno però ci ha messo un po’ di ipocrisia. Paura di proteste? Davvero assurdo, da una parte c’è la ferma condanna di quello che è accaduto ma dall’altra ci sono anche i principi del diritto internazionale. Finora l’unica lettera di offese mi è arrivata da un tedesco”.

L’INTERVISTA

Come è nato il suo coinvolgimento nella vicenda legata alle stragi naziste in Italia?

“Sono stato contattato dal ministero degli Esteri tedesco. Ho studiato in Germania e conosco bene la lingua. Inoltre avevo scritto già parecchi lavori su queste tematiche. In Germania cercavano un avvocato italiano perché gli serviva qualcuno

che conoscesse il diritto interno e le questioni storiche inerenti al caso”.

Come giudica la sentenza?

“E’ stato riconosciuto un principio di diritto internazionale assolutamente indiscutibile, ovvero il fatto che gli Stati sono immuni dalla giurisdizione civile degli altri Stati per quanto riguarda le attività attraverso le quali manifestano la propria potestà. Questo non significa che non possa esserci una questione di responsabilità. Però non sono competenti i giudici interni di un altro Stato su attività sovrane. E’ un principio fondamentale delle relazioni internazionali”.

Non è mai stato in discussione un finale diverso?

“Dire di no sarebbe come dire che il mio contributo è stato ininfluente. No, c’è da dire che la norma si sa che è quella, però si era molto discusso su una possibile eccezione, che è quella di cui mi sono occupato. In Italia si è sostenuto che le azioni che si dimo-

italiano di allora". Sulla base dell'accordo italo-tedesco del 1961 la allora RFT, stanziò solo 40 milioni di marchi e non 100 milioni, a titolo di indennizzo ad alcuni gruppi di persone che avevano particolarmente sofferto a causa del regime nazionalsocialista. Fondi che furono distribuiti, ai sensi della legge 404/1963, a non più di 16 mila, tra cittadini di religione ebraica, politici, militari e civili nei campi KZ. Dopo di che, la Germania ha negato ogni ulteriore riconoscimento di indennizzo, salvo, sì questa volta, ad un migliaio di ex deportati e internati che furono indennizzati dall'OIM con i fondi previsti dalla legge tedesca del 2000.

Se invece dovesse risultare corretto quanto dichiarato dall'illustre avvocato, che la Germania consegnò 100 milioni di DM al governo italiano, lo invitiamo a dimostrarlo per consentirci di intraprendere ogni azione utile per chiedere, come da lui stesso suggerito, al "governo" - non però al "governo italiano di allora", bensì a quello di oggi! - che fine abbiano fatto gli altri 60 milioni di marchi.

Sempre in riferimento all'intervista: come merita rispetto la sentenza emessa dalla Corte internazionale di giustizia, una sentenza certamente di "taglio tradizionale", che può portare, chi ne è direttamente o indirettamente coinvolto, solo a motivate riflessioni, è altrettanto doveroso da parte di "tutti" il rispetto nei

confronti dell'altra sentenza, quella emessa nell'ottobre 2004 dalla Corte di Cassazione, che era stata considerata un "precedente storico", non certamente "ideologica" né tanto meno "demagogica", ma eventualmente "innovativa", perché coglieva un punto di evoluzione del diritto internazionale, teso al rispetto dei diritti inviolabili della persona umana.

In conclusione, nel mentre auspichiamo che ogni ragionamento su un possibile futuro accordo tenga in debito conto il lato totalizzante del trattamento inflitto agli IMI, dobbiamo anche ricordare che le domande presentate all'OIM in base alla legge del 2 agosto 2000, scontavano già, di per sé stesse, il limite temporale legato alla condizione dell'esistenza in vita alla data del 16 febbraio 1999, e non vi è dubbio, a distanza di oltre 11 anni dalla promulgazione del dispositivo, che i richiedenti (classe 1925 il più giovane) nel frattempo deceduti siano numerosi. Questo punto, insieme il valore di una memoria davvero condivisa, impongono, sussistendone la volontà politica, una ricomposizione della questione nel senso indicato dalla Corte dell'Aja. Quanto sopra affinché i diritti dei sopravvissuti, delle famiglie dei martiri delle stragi, dei deportati e internati italiani nel Terzo Reich, vittime di gravi crimini di guerra e contro l'umanità, come la riduzione in schiavitù, abbiano finalmente cittadinanza e giustizia. ●

strano criminali sul territorio dello Stato straniero diventano giudicabili dal foro che esercita la giurisdizione. Un parere sostenuto non tanto dal governo italiano, che mi pare alla fine non sia poi così tanto in disaccordo con quello tedesco, ma dalla Cassazione. La Cassazione ha aperto alla possibilità di citare in giudizio un intero Stato in caso di violazione dei diritti universali dell'uomo. E il governo si è accodato, perché non può mettere in discussione quello che decide la Suprema Corte".

Crede che la pronuncia della Cassazione sia stata demagogica?

"Oddio, questo termine l'ha detto lei. Io forse non mi sarei azzardato a dirlo. Però in realtà un po' mi sembra di sì. Dubitavo che ci potesse essere questa eccezione. Non ci sono precedenti al riguardo, non c'è giurisprudenza. La Cassazione ha usato come argomentazione i principi fondamentali dei diritti dell'uomo sostenendo che qualsiasi "giustificazione" o qua-

lunque impedimento di carattere procedurale dovesse venire meno. Ecco, questo mi sembra un orientamento ideologico, una presa di posizione un po' di principio".

Quali conseguenze ci sarebbero state sul piano del diritto se la Corte dell'Aja si fosse espressa in maniera diversa?

"Ci sarebbero state conseguenze rivoluzionarie. Nella giurisprudenza attuale sono gli individui a rispondere dei crimini e non gli Stati. E' un principio affermato da Norimberga in poi. Condannare uno Stato in quanto tale, anche dal punto vista civile, è una cosa che non esiste. Il passo sarebbe stato gigantesco: affermare che oltre la responsabilità penale dell'individuo organo c'è anche la responsabilità dell'intero Stato alle sue spalle".

In Italia la sentenza ha provocato qualche polemica. In particolare l'ex ministro Frattini ha espresso

il rischio di una "scarsa attenzione verso le vittime dei crimini di guerra".

"L'affermazione di Frattini mi sembra contenga un fondo di ipocrisia. Quando era ministro degli Esteri aveva rilasciato interviste su quotidiani tedeschi nelle quali diceva di essere perplesso per la decisione della Cassazione e che non era quella la strada perseguibile. Per conto mio una cosa la posso dire: la Corte dell'Aja è stata molto sensibile al tema, non è stata una sentenza così netta come è stata vista e interpretata in Italia. Il principio di diritto internazionale è stato salvaguardato in modo inequivocabile, ma dall'altra parte è stato detto che non è escluso che la Germania come Stato possa avere una responsabilità per le vittime. Solo che riconoscerlo non è di competenza della Corte internazionale".

La possibile soluzione è un accordo tra Italia e Germania?

"Certamente sì. La Corte si auspica



che questo problema sia oggetto di negoziati tra i due governi. Al di là delle diplomazie, un altro paragrafo della sentenza molto interessante è quello sui militari italiani internati (Imi). Il vero motivo per il quale sono nate le cause contro la Germania in Italia non erano tanto gli eccidi o i crimini avvenuti sul territorio italiano, quanto la sorte dei militari prigionieri in Germania. Dopo decenni la Germania, senza averne l'obbligo, aveva deciso di risarcire i prigionieri di guerra costretti al lavoro forzato, ma ha escluso quelli italiani dicendo che l'Italia aveva rinunciato a qualsiasi forma di ripara- zione nel trattato di pace. E qui la Corte dice di vedere con "sorpresa e rammarico" il fatto che la Germania non abbia voluto includere l'Italia in questo piano di risarcimenti. Tra quelle decina di migliaia di militari internati, quelli che veramente sono stati sottoposti a trattamenti disumani erano quelli che non avevano voluto riconoscere la Repubblica di Salò ed

erano rimasti fedeli alla monarchia. Anche per questo il discorso è molto delicato. Oggi si parla di militari internati come un tutt'uno, ma quelli maltrattati erano quelli che non volevano riconoscere Mussolini, quelli che i tedeschi chiamavano i "porci di Badoglio". Ma oggi come si fa a dire: tu sì e tu no? Sono gli Stati che devono trovare una soluzione fra loro, non è giusto che ogni singolo individuo possa adire i propri giudici spesso in totale assenza di prove. Tra l'altro nel 1961 la Germania ha pagato 100 milioni di marchi all'Italia per risarcire le vittime delle persecuzioni naziste. Non quelle delle stragi in Italia, questo è vero. Però quei soldi non si è mai capito che fine abbiano fatto, forse bisognerebbe chiederlo al governo italiano di allora".

E' vero che suo padre è stato prigioniero di guerra?

"Sì, è vero. Ognuno ha avuto le sue esperienze ma questo non c'entra con la causa".

Un avvocato italiano che "difende" la Germania sulle stragi naziste. Non crede che qualcuno della gente comune possa avercela in qualche modo con lei?

"Mi auguro veramente di no e questa domanda mi sorprende molto. Forse all'inizio mia madre è rimasta un po' scioccata ma quando le ho spiegato la situazione ha capito tutto. So che in Italia la sentenza è stata criticata ma questo c'era da aspettarselo... ma è stata criticata anche in Germania. Anzi, finora le uniche proteste che ho ricevuto sono state da parte da un cittadino tedesco che da Monaco di Baviera mi ha mandato una lettera di offese. Al di là del dolore e della delusione dei parenti delle vittime, non credo che si possa pensare che chi ha difeso la Germania sia connivente o filo di qualche cosa. La condanna delle stragi naziste è ovviamente fermo e irremovibile, ma bisogna considerare anche le leggi del diritto internazionale".

(Lorenzo Lamperti)

I diritti degli Stati prevalgono sui diritti umani

E' stata presentata, in contemporanea alla Camera e al Senato, l'interrogazione indirizzata al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri messa a punto dai parlamentari modenesi sul tema dei risarcimenti ai familiari delle vittime delle stragi naziste dopo la sentenza della Corte internazionale di giustizia dell'Aja. I senatori Barbolini e Bastico e i deputati Garavini, Ghizzoni, Miglioli e Santagata interrogano il governo, e in particolare il ministro Terzi, per sapere "quale iniziativa intenda intraprendere per avviare, al più presto, il negoziato tra il nostro paese e la Germania, così come richiesto dalla Corte dell'Aja, nella consapevolezza che la ricerca della verità e della giustizia non va mai in prescrizione e il riconoscimento dei risarcimenti ai familiari delle vittime innocenti, che meritano di ricevere una giustizia completa e assoluta, è alla base della costruzione di un'Europa di pace e di democrazia, perché quelle terribili

tragedie non si ripetano mai più". I parlamentari modenesi del Pd, nei giorni scorsi, avevano raccolto l'appello del sindaco di Palagano che aveva denunciato come la sentenza della Corte dell'Aja, se non avrebbe influito sulle decisioni già prese in sede penale, rischiava però di travolgere i diritti dei famigliari delle vittime, in primis quelli della strage di Monchio, Susano, Costrignano e Savoniero, una delle più efferate avvenute nel nostro paese. Si erano impegnati, tutti insieme, a presentare identiche interrogazioni sul tema nei due rami del Parlamento che sono state depositate. L'auspicio è che il ministro Terzi dia seguito a quanto dichiarato già in prima battuta, ovvero l'impegno ad "affrontare insieme alla Germania tutti gli aspetti che derivano dalle dolorose vicende della Seconda guerra mondiale, in una prospettiva di dialogo e di tutela delle istanze di giustizia delle vittime e dei loro familiari".

ATTO SENATO

Interrogazione a risposta scritta 4-06841 presentata da GIULIANO BARBOLINI giovedì 9 febbraio 2012, seduta n.673



BARBOLINI, BASTICO - Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri - Premesso che il 3 febbraio 2012 la Corte internazionale di giustizia de L'Aja ha emesso la sentenza di accoglimento del ricorso presentato dalla Germania contro l'Italia per ottenere il blocco delle indennità alle vittime dei crimini nazisti. Secondo la sentenza l'Italia "ha mancato di riconoscere l'immunità riconosciuta dal diritto internazionale" a Berlino per i reati commessi dal Terzo Reich. Nella sentenza la Corte ha accolto tutti i punti di ricorso presentati dalla Germania in cui si sosteneva, con riferimento all'Italia e al suo sistema giudiziario, di "venire meno ai suoi obblighi di rispetto nei confronti dell'immunità di uno stato sovrano come la Germania in virtù del diritto internazionale". Il contenzioso tra

Italia e Germania presso la Corte de L'Aja, il più alto organo giudiziario dell'Onu, è cominciato il 23 dicembre 2008, quando Berlino ha deciso di ricorrere contro la sentenza della Cassazione del 21 ottobre 2008 che ha riconosciuto la Germania responsabile per essere stata la mandante dei militari nazisti nelle stragi, tra le altre, di Monchio, Susano, Costrignano e Savoniero, che hanno contato centinaia di vittime;

considerato che i tribunali italiani hanno opportunamente sancito con le loro sentenze inequivocabili la colpevolezza degli autori e le responsabilità delle stragi compiute dal regime nazista. La sentenza, che è complessa e andrà studiata a fondo, non influisce però sulle decisioni già prese in sede penale: le condanne già inflitte, come i tre ergastoli per la strage di Monchio, restano quindi inalterate;

ribadito che il risarcimento ai familiari delle vittime non sarà mai sufficiente a riempire il vuoto causato dalla perdita dei loro cari ma può rappresentare, in termini di principio non solo simbolico, ma sostanziale, l'assunzione da parte dello Stato tedesco della responsabilità delle tragedie causate dal nazismo, come nel caso delle 140 vittime della strage di Monchio, Susano, Costrignano e Savoniero;

visto che la Corte de L'Aja ha invitato i due Governi a trovare un accordo in merito attraverso un negoziato ad hoc, aprendo una possibilità e indicando agli Stati il percorso da seguire: un'intesa fra Governi sui legittimi risarcimenti alle vittime, un'intesa che sarebbe anche il modo per riconoscere una volta di più quali siano stati i responsabili e quali le parti offese e che sarebbe anche il modo, per Italia e Germania, di fare memoria condivisa, di ribadire una verità comune su accadimenti tanto tragici e che mai vanno dimenticati;

apprezzato che il Ministro degli affari esteri Giulio Terzi di Sant'Agata, nel commentare i contenuti della sentenza de L'Aja, ha dichiarato che essi "non coincidono con le posizioni sostenute dall'Italia", ed ha teso a valorizzare il fatto che la sentenza fa riferimento all'importanza dei negoziati tra le due parti per individuare soluzioni. "In questo senso - ha precisato Terzi - l'Italia intende proseguire, come fatto sinora, ad affrontare insieme alla Germania tutti gli aspetti che derivano dalle dolorose vicende della Seconda Guerra Mondiale, in una prospettiva di dialogo e di tutela delle istanze di giustizia delle vittime e dei loro familiari";

si chiede di sapere quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda intraprendere per avviare, al più presto, il negoziato tra il nostro Paese e la Germania, così come richiesto dalla Corte di giustizia internazionale de L'Aja, nella consapevolezza che la ricerca della verità e della giustizia non può prescrivere e il riconoscimento dei risarcimenti ai familiari delle vittime innocenti, che meritano di ricevere una giustizia completa e assoluta, è alla base della costruzione di un'Europa di pace e di democrazia, perché quelle terribili tragedie non si ripetano mai più.

Risposta all'interrogazione n. 4-06841 - 4 aprile 2012



Risponde il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri MARTA DASSÙ - Con la sentenza del 3 febbraio 2012 la Corte internazionale di giustizia ha stabilito che l'Italia "ha violato l'obbligo di rispettare l'immunità di cui la Repubblica Federale di Germania gode in base al diritto internazionale": 1) per aver consentito la chiamata in giudizio della Germania in cause civili basate su violazioni del diritto umanitario internazionale commesse dal Reich tedesco negli anni 1943-1945; 2) per avere adottato provvedimenti conservativi (ipoteca giudiziale) sugli immobili di "villa Vigoni", proprietà dello Stato tedesco; 3) per avere reso esecutiva in Italia una sentenza della magistratura ellenica relativa a violazioni del diritto internazionale umanitario commesse in Grecia dal Reich tedesco.

Su queste basi, la Corte ha quindi statuito che l'Italia dovrà, "promulgando una legislazione appropriata o ricorrendo ad altri metodi di sua scelta, assicurare che cessino di avere effetto le decisioni dei suoi tribunali e di altre autorità giudiziarie, che violino l'immunità riconosciuta allo Stato tedesco dal diritto internazionale".

La Corte non ha accolto la linea italiana di difesa, che, riprendendo e sviluppando la giurisprudenza della Corte di cassazione, aveva sostenuto la situazione di eccezionalità e necessità che aveva indotto la magistratura ad un'interpretazione restrittiva del principio dell'immunità giurisdizionale degli Stati, in presenza di un mancato adempimento da parte della Germania di un "obbligo di riparazione" verso legittime aspettative di molte vittime di crimini nazisti (crimini di guerra e crimini contro l'umanità) e della comprovata impossibilità per gli aventi diritto di ottenere giustizia dalla magistratura tedesca e/o per altre vie. La sentenza contiene tuttavia un'apertura significativa alle argomentazioni della nostra difesa, laddove la stessa Corte internazionale di giustizia esprime (punto 99) "sorpresa" e "rammarico" per il comportamento adottato dalla Germania nei confronti degli ex internati militari italiani, ai quali nel 1943 fu negato lo status di prigioniero di guerra, mentre nel 2000 i medesimi furono considerati prigionieri di guerra e quindi esclusi dai benefici della fondazione "Memoria responsabilità e futuro", e indica (punto 104) che tanto le richieste degli ex internati militari quanto "altre richieste di cittadini italiani discusse nel corso del procedimento potrebbero essere oggetto di ulteriore negoziato tra gli Stati interessati, al fine di risolvere la questione".

Tali passaggi costituiscono anche per la Germania un richiamo autorevole e ci consentono di perseguire la riapertura del negoziato in materia, interrotto nel 2008 dalla decisione tedesca di ricorrere alla Corte internazionale di giustizia. Già all'indomani della sentenza (4 febbraio 2012), pertanto, il ministro Terzi ha scritto al collega Westerwelle per confermare l'interesse del Governo italiano ad un negoziato bilaterale per la soluzione delle "questioni che restano aperte" ed il successivo 7 febbraio ha avviato un processo di consultazione con le organizzazioni rappresentative delle vittime, intendendo affrontare il negoziato con la Germania in una prospettiva di dialogo e di tutela delle istanze di giustizia delle vittime e dei loro familiari.

Il rispetto dovuto alle vittime ed a quanti sono sopravvissuti all'internamento ed alle stragi impone onestà e chiarezza. Le indicazioni che erano emerse dai negoziati condotti con la Germania negli anni precedenti al contenzioso davanti alla Corte internazionale di giustizia inducono a non coltivare illusioni circa l'accettazione da parte tedesca di formule di indennizzo ad personam, mentre potrebbe risultare più praticabile la strada di formule diversi di riparazione rivolte alle comunità (si pensi all'impegno della Germania nella ricostruzione di Onna, frazione de L'Aquila distrutta dal terremoto, teatro nel 1944 di una strage nazista) e/o a coltivare la memoria di quel tragico passato tra le generazioni più giovani.

Il Ministero intende comunque portare avanti con determinazione la trattativa con la Germania, nella consapevolezza che, come sottolineato nell'interrogazione, "la ricerca della verità e della giustizia non può prescrivere" e che la risposta ad aspettative di riparazione a lungo disattese è alla base del rafforzamento di un'Europa di pace e di democrazia, che conservi una memoria attiva delle sue origini, ovvero della sua rinascita dopo le tragedie e le devastazioni scatenate dalla barbarie nazifascista.

Alla luce degli esiti positivi dell'incontro a Roma dell'Unione interparlamentare tra Germania e Italia (16 febbraio 2012) e del programma di ulteriori incontri che la stessa ha messo in cantiere per i mesi a venire, auspichiamo che anche la "diplomazia parlamentare" possa recare un contributo all'impegno che stiamo affrontando

UNA FONTE STORICA: IL *DIARIO DI GUERRA*

di *Alessandro Ferioli*

Diari e memoriali un po' ingialliti emergono da cassette di vecchi mobili, estratti dalle mani curiose e premurose di figli e nipoti; vengono spolverati, aperti con cura, letti con fatica, talvolta trascritti in forma elettronica e poi serbati con una nuova consapevolezza. Può nascere l'erronea presunzione di avere scoperto un "eroe" in famiglia, oppure scaturirne la conferma che il papà (o nonno che sia) abbia compiuto il proprio dovere in un periodo tra i più bui della nostra Italia e che di quel dovere le generazioni successive debbano essere degne custodi. Alcuni diari vengono pubblicati – non di rado a spese dei figli e in poche copie – e vanno ad arricchire di qualche tassello, piccolo o grande che sia, la ricerca. Perciò penso che s'impongano alcune riflessioni sul valore del "diario" come fonte per la conoscenza storica.

Innanzitutto occorre domandarsi il "perché" del diario, ovvero che cosa spinge un combattente o un prigioniero a scrivere e, soprattutto, a cimentarsi in quel genere che consiste nella registrazione della cronaca di un periodo significativo della propria vita, con annotazioni giornaliere (cui allude l'etimologia fatta derivare da *dies*) o meno. Possiamo affermare, in generale, che la compilazione di un diario consente un approccio più profondo con gli eventi in cui si è coinvolti. Facendoci soccorrere da studi svolti in ambito psicoanalitico¹, siamo in grado di evidenziare alcune funzioni importanti della scrittura. L'atto stesso di ritagliare uno spazio nell'arco della giornata per raccogliersi e scrivere ha un'importanza concettuale notevole: è un'operazione di riorganizzazione mentale che passa attraverso la parola scritta e che per essa si compie; è quindi un processo conoscitivo che avviene mediante il linguaggio. La scrittura è perciò un momento di riflessione intima sugli eventi che consiste nel riconoscerne le connessioni causali e la disposizione sequenziale: scrivere significa definire e analizzare l'accaduto, individuandone le ragioni, cercare di darsene una spiegazione per trovarne il significato più autentico e, infine, prevederne le possibili conseguenze. È dunque una sorta di complessa elaborazione dell'esperienza che comporta una migliore conoscenza di sé e della realtà.

Inoltre redigere un diario significa moltiplicare i punti di vista intorno ai fatti vissuti. Con ciò intendo la chiamata in causa, nella narrazione diaristica, sia della visione di altri soggetti che hanno partecipato agli eventi (e che vengono coinvolti in vari modi) sia, in taluni casi, del giudizio di un ipotetico lettore cui l'autore si rivolge. Gli altri "attori" delle vicende narrate sono in primo luogo i combattenti, che non costituiscono un insieme omogeneo: accanto

all'autore sfilano di volta in volta ufficiali, commilitoni, reduci da altri fronti e battaglie, ai quali l'autore concede talvolta il "diritto di parola" riportandone racconti, giudizi o emozioni. Verso l'ipotetico lettore, invece, il rapporto è sostanzialmente ambiguo e diviene talvolta conflittuale quando l'autore non riesce a conciliare le diverse prospettive dei combattenti e dei "borghesi". È proprio verso costoro – i non combattenti, i civili – che in casi estremi, come nella trincea della Prima guerra mondiale e nella prigionia, si consuma il massimo distacco: l'abitudine al mondo militare, con le sue contraddizioni, fa un po' perdere all'autore il senso d'appartenenza alla società civile da cui proviene, mentre la certezza che chi è a casa non possa comprendere le ragioni di certe scelte e il significato profondo delle sofferenze patite rischia di scavare fratture sempre più profonde. In tal senso la riflessione che la scrittura sottende comporta un cambiamento delle relazioni sociali, secondo una complessa rete di rapporti di vicinanza/lontananza e di solidarietà/antagonismo nella quale l'autore opera continui riposizionamenti di sé e degli altri.

Come è logico, quando ci troviamo di fronte a un diario si offrono alla nostra lettura soltanto gli eventi che l'autore ha registrato. O, meglio, quelli che egli ha deciso più o meno consapevolmente di "catturare" perché più significativi o perché da lui notati direttamente e più da vicino. Pur senza alcun intento di stabilire una "norma", possiamo affermare che gli eventi che hanno più colpito l'autore del diario sono quelli che vengono descritti più ampiamente, poiché derivanti da un'esperienza vivida e concreta che il linguaggio scritto ha cercato di catturare. La narrazione del diario chiama perciò in causa quelle funzioni mnestiche che pertengono alla memoria nella sua accezione clinica, oltre a quelle possibili (direi inevitabili) "disfunzioni mnestiche" che neurologi e psicologi hanno già individuato con precisione. Facendomi soccorrere da un saggio di Daniel L. Schacter sui disturbi della memoria (da lui individuati in sette, tra peccati di "omissione" e di "commissione")², penso che sia da tenere presente, ai fini della esegesi di un diario, specialmente quello che lo stesso Schacter chiama di "distrazione": si tratta in definitiva di una riduzione dell'attenzione preliminare alla memoria, che impedisce la registrazione nella stessa di talune informazioni perché l'attenzione è concentrata altrove. Se ne ricava, quindi, che i dati contenuti in un diario coevo – pur esenti da altri vizi più legati al trascorrere del tempo, quali la labilità, la distorsione, l'errata attribuzione ecc., che pertengono più ai memoriali tardivi – non rappresentano mai la totalità delle esperienze vissute dall'autore, ma una loro selezione.

È dunque la selezione intenzionale delle informazioni – nella fattispecie per salvare dall’oblio, conservare e trasmettere ciò che si è ritenuto importante, sottraendolo al fluire del tempo – a qualificare la scrittura: ciò avviene per una scelta consapevole dell’autore, che in tal senso opera una sorta di procedimento di focalizzazione sineddochica “narrativa” nel senso indicato dal linguista Fabrizio Frasnèdi, consistente nell’«isolare dei dettagli per raccontare un tutto» al fine di estrarre da una totalità generica «una sequenza specifica di eventi e di percezioni»³.

Oltre che sugli eventi narrati, vale la pena d’interrogarsi anche su quelli “non detti” e sulle emozioni non espresse, chiedendosene il motivo: infatti la cancellazione dei fatti è sempre funzionale all’affermazione di una verità parziale o alla distorsione della realtà⁴. Il “non detto” intenzionale è sempre soggetto, oltre che ai condizionamenti dell’epoca (in senso politico, culturale, sociale, morale, religioso ecc.), anche a quelli del particolare ambiente in cui l’autore si trova catapultato. Nel diario di guerra sono sostanzialmente due: la “presenza dell’autorità” e la “propaganda”. La prima è sempre presente e può concretizzarsi di volta in volta nell’autorità delle norme, negli ordini dei comandanti, nelle angherie imposte dalla potenza detentricice:

nel caso del diario di prigionia molte reticenze sono spiegabili con i pericoli cui l’autore sarebbe andato incontro se il suo carteggio fosse stato scoperto dai tedeschi e, magari, avesse contenuto informazioni compromettenti per sé o per i compagni. La seconda – la propaganda – caratterizza un momento storico o un ambiente e finisce inevitabilmente, in misura più o meno ampia, per influire sui giudizi che l’autore dà su persone e fatti: essa si concentra soprattutto contro il “nemico” e insinua nell’autore del diario la credenza, più o meno latente, che al nemico vadano attribuiti tutti i vizi e le barbarie e alla propria parte, invece, ogni virtù.

Soprattutto, però, la scrittura è uno strumento attraverso cui analizzare le proprie emozioni. Ciò è rilevante specialmente se si tiene conto di due aspetti intrecciati e procedenti di pari passo: l’età degli autori (generalmente ragazzi usciti da pochi anni dagli studi secondari) e la rapida accumulazione di esperienze che la guerra impone, sì da rendere in pochi anni l’autore un “veterano”. Sicché il tenere un diario comporta una maggiore autoconsapevolezza e accettazione di sé, più facilità nell’espressione dei propri sentimenti, una maggiore amicizia con sé stessi, nonché

una forma di auto-sostegno e di auto-esplorazione nelle situazioni difficili⁵. La scrittura autobiografica in senso lato (compresa la pratica del diario) diviene quindi, per usare le parole di Paolo Jedlowski, «la ricerca di sé, l’investigazione di un sé che non è più dato per scontato, che non è più agghindato a puntino per presentarsi ai destinatari impliciti del nostro racconto, ma che sfugge, e che quanto più sfugge si vorrebbe conoscerlo. [...] Ed è questa ricerca che rende propriamente la pratica autobiografica una forma di esperienza: la forma di esperienza per eccellenza, [...] la forma della quête a proposito di quel soggetto che sappiamo di essere ma che non sappiamo chi sia»⁶.

È perciò che la narrazione diviene un “ri-conoscersi”, ovvero un conoscere di nuovo ciò che si è già conosciuto vivendo, trasformandolo in esperienza: sicché quest’ultima viene a essere intesa come una sorta di passato presente, un passato che si fa patrimonio per la migliore conoscenza di se stessi⁷. Ciò avviene soprattutto quando i materiali del vissuto di guerra raccolti sono integrabili nel vissuto precedente del singolo o nella memoria collettiva: è il caso delle motivazioni “risorgimentali” che, dopo l’8 settembre, hanno contribuito ad alimentare la Resistenza contro

i tedeschi. Se si tiene conto delle condizioni in

cui furono scritti i diari di guerra, si comprende quindi come possa essere pienamente

condivisibile l’osservazione

che gli psicologi clinici

applicano sia ai pazienti che

alle persone non in cura:

secondo loro, per molti

la scrittura «è forse

l’unico momento di

libertà che sperimentano,

in un’esistenza resa penosa da difficoltà e condizionamenti»,

sicché «l’apuntamento quotidiano con il diario o con

fogli sparsi rappresenta

anche la conquista di un

angolo tutto per sé, dove

la solitudine diventa creati-

va»⁸.

Il diario è anche una testimonianza

di una prima e sommaria elaborazione,

sul campo, della memoria collettiva dei combattenti.

Seguendo le suggestioni che la storiografia moderna (e specialmente la *nouvelle histoire*) ha tratto da Maurice Halbwachs⁹ – secondo il quale, nella complessità della

società moderna, ogni gruppo sociale è portatore di saperi e di memorie particolari legati alla storia, alle tradizioni, ai simboli, alla sottocultura e ai gerghi che gli sono propri, e a partire da questi costruisce una sua memoria collettiva locale – possiamo scoprire in un diario, in nuce, l’elaborazione di alcuni temi che costituiranno il fondamento della memoria collettiva dei reduci. Già durante il conflitto – e ciò vale per entrambe le guerre mondiali – l’identità dei





combattenti, che coinvolge esperienze e valori maturati nell'ambiente militare e sul campo di battaglia, entra in rotta di collisione con le altre diverse modalità identitarie dei non combattenti; i fatti del passato recente e quelli del presente vengono a costituire un'identità particolare, propria di un ambiente chiuso dove si pensa possa costruirsi, con modalità diverse secondo i momenti storici, una nuova élite più "pura" e onesta (Guareschi parlava dell'«altra Italia»). Si tratta di fratture con la società che talora vengono ricomposte, mentre in altri casi – e forse è quello degli IMI – portano a perduranti incomprensioni cui le mode storiografiche non riescono a dare risposte serie.

Resta da considerare brevemente, per concludere, quali aspetti stilistici e linguistici debbano essere osservati in un diario di guerra coevo. Per l'edizione critica di due diari recentemente pubblicati¹⁰ l'ANRP si è avvalsa delle competenze di Rosina Zucco in materia di grafologia e analisi della scrittura. Alle considerazioni della Zucco, nei saggi a sua firma a corredo dei diari citati, è opportuno fare riferimento per un corretto approccio e un inquadramento testuale scientifico. Aggiungo soltanto alcune considerazioni relative a parametri di osservazione della scrittura che possano essere proficuamente analizzati. Riguardo all'autore come "personaggio" e alla narrazione bisogna esaminare: come l'autore descrive i fatti, che tipo di giudizi esprime e in riferimento a quali valori; come si pone di fronte alle difficoltà (atteggiamento di intraprendenza o di rinuncia?); se fa appello a bisogni religiosi; come delinea le altre persone, come e quando cede loro la parola (e se in forma di discorso diretto o indiretto), se le descrive più nei loro aspetti positivi o negativi; che cosa eventualmente non riferisca che a noi sia noto grazie ad altra fonte e se dimostri di avere dei "tabù"; se si produca in "sfoghi" o particolari manifestazioni emotive e con quale frequenza.

Riguardo allo stile: se è paratattico o ipotattico; come l'autore organizza la dislocazione sintattica; se impiega tempi verbali al presente o al passato; quale tipo di interpunzione usa con maggior frequenza (anche ai fini della valutazione della emotività, espressa dal punto esclamativo e da un certo uso del punto interrogativo). Riguardo al lessico: quanto è ampio il "vocabolario" abituale dell'autore; se sono presenti regionalismi, forestierismi, voci colloquiali o gergali; se impiega vocaboli arcaici; se fa uso di intercalari. Il tutto, ovviamente, contribuisce a costituire il registro linguistico, che può essere più o meno elevato a seconda dell'istruzione dell'autore e delle letture da lui predilette; queste ultime, probabilmente, influenzano l'impostazione del diario, che può essere impostato in forma di mera registrazione dei fatti o assumere un andamento narrativo (talora con qualche "pretesa" compiaciuta). E, infine, se vi siano osservazioni di natura metatestuale, ovvero se l'autore rifletta sulla sua stessa scrittura, se ne colga la funzione costruttiva e la trasformi in una progettualità

esistenziale: non di rado, infatti, la compilazione di un diario viene effettuata anche allo scopo di darsi un ulteriore motivo di resistenza alle condizioni avverse.

In definitiva, il diario – purché coevo e pubblicato con rigore filologico, senza rimaneggiamenti – resta a mio avviso una fonte di sicuro interesse. Anche laddove un diario descriva esperienze già note, abbondantemente ricostruite dalla storiografia e narrate da altri diari, esso avrà sempre una caratteristica di schietta originalità, data dalla particolare e irripetibile personalità del suo autore, nonché dai diversi modi di affrontare gli eventi, di cogliere (o meno) le occasioni propizie e di gestire (o meno) le avversità.

- 1 L. Solano (a c. di), "Scrivere per pensare", F. Angeli/Milano 2007, p. 18 sg.
- 2 D. L. Schacter, "I sette peccati della memoria", Mondadori, Milano 2002.
- 3 F. Frasnedi, Y. Martari, C. Panziera (a c. di), "La lingua per un maestro", F. Angeli, Milano 2005, pp. 98-99.
- 4 P. Rossi, "Il passato, la memoria, l'oblio", Il Mulino, Bologna 2001.
- 5 E. Giusti, M. Vigliante, "L'anamnesi psicologica", Sovera Multimedia, Roma 2009, p. 160.
- 6 P. Jedlowski, "Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana", Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 115-116.
- 7 P. Jedlowski, "Il sapere dell'esperienza", Il Saggiatore, Milano 1994.
- 8 Giusti & Vigliante, op. cit., p. 165.
- 9 M. Halbwachs, "La mémoire collective", Presses universitaires de France, Paris 1950.
- 10 B. Bechelloni et al., "Secondo coscienza. Il diario di Giacomo Brisca 1943-1944", Mediascape-ANRP, Roma 2007; E. Orlanducci et al., "Volontario di coscienza. Il diario di Giuseppe Lidio Lalli, 1944-1945", Mediascape-ANRP, Roma 2010.

PROCESSO DI NORIMBERGA

di Massimo Coltrinari

Sessant'anni fa a Norimberga si concludeva il processo che vide il vertice nazista chiamato a rispondere dei suoi atti e dei suoi crimini. Per la prima volta nella storia, coloro che erano al vertice di uno Stato e attori di una guerra senza leggi e senza limiti, erano chiamati, nel quadro di garanzie processuali riconosciute, a dare conto delle loro decisioni; decisioni che in sei lunghi anni avevano procurato al loro popolo ed ai popoli europei indicibili sofferenze e lutti, oltre che danni materiali immensi. Tenuto a Norimberga, la città tedesca culla della apparente legalità nazista (Le famose "leggi di Norimberga" sulla

quali si fondò fino al 1942 la giurisprudenza tedesca, travolta poi dalle decisioni della Conferenza di Wansee) questo processo rappresenta la pietra miliare nel Diritto Internazionale per chiamare, in qualche caso, a rispondere dei loro atti tutti i dittatori ed oppressori che si alternano in folla sulla scena di questo martoriato mondo. Ma non solo.

Con la dizione di "processo di Norimberga" intendiamo anche le azioni procedurali messe in atto dai vincitori della seconda guerra mondiale, oltre che del vertice anche dei maggiori esponenti della dirigenza tedesca. Sono una serie di processi

che si svolsero dalla fine della guerra agli inizi degli anni cinquanta durante i quali si cercò di ripristinare un minimo di legalità di fronte alla violenza esercitata, oltre i canoni della accettata violenza bellica, dai tedeschi contro popolazioni nemiche i cui componenti non erano belligeranti. Questi processi si tennero non solo in Germania ma anche nei paesi già occupati dai nazisti, come URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, ecc.

Parallelamente a questi processi, che si svolsero in un arco temporale che va dal 1945 agli inizi degli anni cinquanta, si svolsero processi in seno all'ordinamento giudiziario



della Germania Federale, per imputati minori. Questa ultima categoria di processi si qualifica per il fatto che sono corti composte da Tedeschi che giudicano altri tedeschi, ovvero viene meno la composizione internazionale e straniera dell'organo giudicante.

Dopo il processo Eichmann, svoltosi nel 1961, che rappresenta uno spartiacque fra i processi di Norimberga e la residuale azione processuale nei confronti di coloro che per vari motivi si sottrassero al giudizio, si svolsero dagli anni ottanta in poi alcuni processi contro responsabili nazisti di crimini oggetto di imputazione a Norimberga, più per una questione di principio e di coerenza che di reale giustizia. Qui si tenta di tracciare un quadro generale di questi avvenimenti, come premessa introduttiva al problema della punibilità o meno di comportamenti non accettati in guerra o in situazioni conflittuali estreme.

Gli Alleati iniziarono a pensare sui trattamenti da riservare ai nemici dell'Asse già nell'autunno del 1943. Inizialmente si pensò di sottoporre i responsabili ad un "Consiglio militare di guerra"; poi, acquisiti ulteriori dati, si decise di sottoporli a regolare processo.

Alla conferenza di Londra dell'estate del 1945 si presero in esame tre categorie di "crimini": la prima "crimini contro la pace", tesi sostenuta da americani ed inglesi, in cui si sottolinea che l'aggressione tedesca ha leso i diritti di tutto il mondo; la seconda "crimini contro la guerra", tesi sostenuta da sovietici e francesi, in cui si inseriscono i maltrattamenti, le uccisioni, i lavori forzati, l'assassinio e le violenze sui prigionieri di guerra, l'esecuzione di ostaggi, le razzie, la distruzione ingiustificata di villaggi, non sostenuta da esigenze militari.

Nonostante tutti gli sforzi queste tesi non riuscivano ad includere quello che era il più grande problema del tappeto: l'Olocausto. Già la defi-

nizione di ebreo era un problema; se non si trovava una soluzione, il genocidio ebraico e le vessazioni subite dagli ebrei in Europa rimanevano fuori da ogni processo. Fu quindi necessario ricorrere alla tesi di "crimini contro l'umanità", cioè lo sterminio, la deportazione e qualsiasi atto disumano commesso contro le popolazioni civili, prima e durante la guerra, fuori della violenza bellica, e le persecuzioni per motivi etnici, religiosi, politici, razziali, di sicurezza od occasionali.

I crimini contro l'umanità per poterli definire hanno bisogno di essere correlati alla tesi del "complotto" ordito per sostenere una aggressione o un crimine di guerra, altrimenti la mera definizione di "crimine contro l'umanità" rischia di esulare dalla prassi processuale. In altre parole si accetta il principio che i "crimini contro l'umanità" non possono essere perpetrati prima della guerra, ovvero a partire dal 1° settembre 1939.

Il Processo di Norimberga contro il vertice nazista

Il 18 ottobre 1945 a Norimberga, città scelta proprio in virtù del fatto che fu il palcoscenico dei riti nazionalsocialisti di rilievo, si tenne la prima udienza di quello che poi nella dizione comune è passato alla storia come Processo di Norimberga. Principale imputato presente era Herman Goering; gli altri imputati erano, Rudolf Hess, Robert Ley, Julius Streicher, esponenti del partito nazista; Hjalmar Schacht, ministro dell'economia e presidente della Reichbank, Walter Funk, addetto alla arianizzazione del popolo tedesco e delle popolazioni dei territori occupati; Wilhelm Frick, ministro dell'Interno; Joachin Ribbentrop, ministro degli esteri; Franz von Papen, vicecancelliere; Albert Speer e Fritz Sauckel, addetti allo sfruttamento della forza lavoro coatto. I militari imputati sono Wilhelm Keitel, capo del Comando Supremo

delle Forze Armate e Alfred Jodl, del Comando Supremo delle Forze Armate, Erich Raeder, Capo della Marina, e Karl Doenitz, Comandante delle Forze Subacquee. A tutti questi si aggiungono cinque esponenti della burocrazia statale di vertice nei territori occupati: Baldur von Schirach, per l'Austria, Konstantin von Neurath, per il protettorato di Boemia e Moravia, Hans Frank per il Governatorato generale cioè la Polonia, Alfred Rosenberg, per i territori dell'Est e Arthur Seyss-Inquart, per i Paesi Bassi.

I principali imputati però sono assenti perché deceduti. Hitler, in primo luogo, suicidatosi il 30 aprile 1945, Himmler, suicidatosi il 23 maggio 1945, Heydrich, ucciso da patrioti cecoslovacchi a Praga nel 1942, e Muller, capo della Gestapo e Martin Bormann, capo del partito eclissatosi al momento del crollo della Germania.

I capi di accusa sono: "crimini contro la pace", "crimini di guerra", "crimini contro l'umanità", nella accezione detta sopra.

Il dibattimento fa emergere schiacciati prove documentali e testimoniali nei confronti di tutti gli imputati, portate per lo più da loro collaboratori subordinati, oltre che da protagonisti oculari. La linea difensiva adottata è semplice: si dichiararono "non a conoscenza dei crimini commessi contro chiunque, ebrei compresi; se qualcuno di loro vi ha partecipato lo ha fatto senza rendersene conto. In pratica hanno solo ubbidito agli ordini, emanati da uno solo, Hitler.

Le condanne

La maggior parte delle prove e dei dossier di accusa sono presentati dalla parte americana, che nella sostanza ha promosso e gestito l'intero processo.

I processi verso la dirigenza nazista

Parallelamente al processo di Norimberga sono istruiti processi contro funzionari di vario livello della dirigenza tedesca. Il 26 aprile 1945 gli Alleati ordinano di arrestare d'ufficio gli appartenenti ai seguenti gruppi: 1) dignitari del partito dal grado più basso della gerarchia; 2) funzionari e dirigenti della Gestapo e del Sicherheitsdienst; 3) Waffen-SS dal grado più basso di sottufficiale; 4) ufficiali di Stato Maggiore delle tre Forze Armate; 5) ufficiali di Polizia; 6) SA dal grado più basso di ufficiale; 7) ministri ed alti funzionari, responsabili territoriali e comandanti civili e militari dei territori occupati; 8) nazisti e simpatizzanti nazisti dell'industria e del commercio; 9) giudici e procuratori dei Tribunali speciali; 10) traditori Alleati passati al servizio dei nazisti. La data di riferimento per i capi di accusa è il 1° settembre 1939, ove

emerge che i "crimini contro l'umanità" non possono essere stati perpetrati prima della guerra. Con questo vengono dichiarate non criminali le seguenti organizzazioni: le SA, perché nel corso della guerra le sue attività furono insignificanti; il Consiglio di Gabinetto, perché ristretto di numero, e l'Alto Comando dello Stato Maggiore Generale nella sua generalità (l'accusa riguarda solo alcune decine di generali). Quindi non sono dichiarati criminali il Corpo degli Ufficiali e quello della Funzione Pubblica

Con questi criteri si individuano circa 5000 persone. Ma il numero si riduce a circa 200 in ragioni di tipo "procedurale"; sono duecento "esponenti" centrali nella determinazione della tragedia dell'Olocausto.

Costoro sono raggruppati in dodici procedimenti d'accusa, che vale la pena di elencare: 1) contro i medici nazisti; 2) contro il maresciallo

dell'aeronautica Eberhard Milch; 3) contro il ministro della giustizia Franz Schlegelberger e i suoi collaboratori; 4) contro Oswal Pohl e la burocrazia dei campi di concentramento e sterminio; 5) contro gli industriali del gruppo Flick; 6) contro la I.G. Farben; 7) contro i generali dell'Esercito operanti nei Balcani, nello scacchiere Sud-Est; 8) contro i membri dell'Ufficio Centrale della razza; 9) contro i componenti i Einsatzgruppen; 10) contro il gruppo industriale Krupp; 11) contro alti dignitari della Politica del III Reich; 12) contro i generali in comando nella Campagna di Russia.

In totale, sono posti sotto processo 185 persone, 15 per diverse cause esclusi.

Alla fine dei 12 processi "minori" di Norimberga si hanno i seguenti verdetti: 35 imputati dichiarati non colpevoli; 97 condannati a pene detentive fino a vent'anni di carcere.



I PRIGIONIERI DI GUERRA: UN PROBLEMA RIMOSSO

di *Stefano Casarella*

Nessun paese e nessun esercito ricorda volentieri i prigionieri di guerra e questa propensione è tanto più forte quanto più si ha a che fare con un paese sconfitto, dove si tende a legare la cattività all'idea mortificante della sconfitta o, ancor peggio, dell'annientamento non compensato dalla gloria.

Durante la seconda guerra mondiale circa 600.000 militari italiani vennero catturati dagli anglo-americani, circa 80.000 dai russi e circa 650.000 dai tedeschi. Un milione e trecentomila uomini, in poche parole, e quasi tutti tra i 20 e i 35 anni (orientativamente corrispondevano a metà degli italiani impegnati sui vari fronti, nonché ad un terzo degli italiani in divisa nel 1940-1943)¹.

In sostanza, si tratta di una massa enorme di uomini, il cui travaglio – nella sua incidenza diretta, di tipo affettivo, riferita, cioè, ai nuclei familiari di appartenenza – è stato avvertito per lo meno da 6 milioni di italiani, vale a dire da più di un decimo dell'intera popolazione del nostro Paese.

E' facile comprendere quali ripercussioni ciò abbia avuto sotto il profilo psicologico, in termini di risentimento o di consenso, e quali sul tono morale di una gran parte della comunità nazionale.

Quasi un milione e duecentomila di questi prigionieri rientrarono in Italia tra il 1945 e l'inizio del 1947, ma nessuno di essi ebbe l'accoglienza che, a torto o a ragione, si aspettava. L'impatto con le strutture militari fu per loro quasi sempre sconcertante: i reduci venivano infatti interrogati sulle circostanze della resa e non sulle vicende della prigionia e le loro già ben magre spettanze venivano decurtate delle quote per il vitto e l'alloggio di cui avevano fruito in terra di prigionia. Più duro ancora fu l'impatto con il paese: i reduci si videro accolti con indifferenza, senza alcun interesse o riconoscimento per i loro sacrifici, per giunta umiliati dal confronto con i tanti "imboscati", che avevano pensato solo a salvaguardare le proprie carriere.

Il fatto è che i reduci italiani nel secondo dopoguerra erano troppi e troppo diversi tra loro (è sufficiente pensare alle laceranti divisioni tra cooperatori e non cooperatori nei campi anglo-americani, tra resistenti e fascisti in quelli tedeschi, alle durissime prove dei reduci dalla Russia, ma anche dal Nord-Africa francese, nonché ai deportati politici e razziali).

Probabilmente di fronte a questa situazione così complessa, il paese, cioè il governo, le forze politiche e le



autorità militari scelsero di non esaminare e discriminare le varie vicende, per non dover poi affrontare la scomoda analisi delle responsabilità della dittatura fascista e delle complicità che l'avevano resa possibile. Si ebbe così un rifiuto generale a riconoscere una specificità non solo politica, ma anche sociale e culturale ai reduci in quanto tali. Il reduce acquistava rilevanza politica solo in quanto oggetto di assistenza, sia pure intesa nel senso più ampio di reinserimento nella vita civile. I reduci, in effetti, si videro riconosciuto soltanto il diritto ad un'assistenza minimale e non di rado mortificante (cure sanitarie e piccole pensioni agli invalidi). Probabilmente era una scelta politica obbligata: si pensi ai problemi delle forze armate, che dovevano ricompattare ufficiali di diverse provenienze ed esperienze e quindi azzeravano il loro passato bellico, eliminando soltanto gli ex partigiani impegnati nei partiti di sinistra da una parte e gli appartenenti alla Repubblica di Salò dall'altra.

Non diversamente si comportavano le altre amministrazioni. Non ci si può meravigliare, quindi, se in questo contesto i reduci dalle diverse prigionie si sentirono dimenticati e respinti e quindi incoraggiati a chiudersi in un silenzio mortificato (non bastò neanche l'azione aggregante della sorgente ANRP, ndr).

L'unica eccezione fu riservata ai prigionieri di Russia, ma qui probabilmente furono soprattutto le esigenze politiche della guerra fredda e della propaganda anticomunista ad alimentare una vivace campagna di stampa e forti denunce ².

1 Istituto storico della resistenza in Piemonte (a cura di), *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati della seconda guerra mondiale*. Milano, 1989, p.3; Romain H. Rainero, *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, 1985, p.4.

2 Per quanto fin qui scritto si vedano: Istituto storico della resistenza in Piemonte (a cura di), *op.cit.* pp.5-12; Renato Sicurezza (a cura di), *I prigionieri e gli internati italiani nella seconda guerra mondiale*, ANRP Roma, 1995, pp.11-6, 85-9, infine R.H. Rainero, *I prigionieri militari italiani...*, pp1-18.

“ELLA’S SECRET”

L’olocausto nell’incontro-scontro tra due donne.

Uno spettacolo teatrale contro l’indifferenza

di Patrizia De Vita

Finalmente è giunta anche in Italia, alla sua prima nazionale a Roma, un’opera teatrale delicata e insieme intensa: *Ella’s Secret*, già rappresentata negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, per la regia di Harris Freedman. Lo spettacolo affronta la grande tragedia dell’Olocausto attraverso l’incontro/scontro tra due donne con alle spalle due vissuti diversi e contrastanti; la storia di Ella, scampata alla strage nazista quando giovanissima riuscì a riparare in Inghilterra grazie alla copertura di un ufficiale delle SS, e la storia di Helga vissuta nella Germania di Hitler, moglie di quello stesso uomo.

La vicenda è ambientata nella Londra degli anni ’80, città dove ormai Ella conduce una vita tranquilla, fino a quando non irrompe l’inaspettata visita di Helga. Il dialogo teatrale mette drammaticamente a confronto, a distanza di anni, due realtà inconciliabili: quella di un’ebrea che non si è potuta esimere dal conoscere lo sterminio e quella di chi ha potuto volgere lo sguardo altrove, tedesca tra i tanti tedeschi che non seppero o finsero di non sapere cosa stesse accadendo.

Lo spettacolo è andato in scena per tutto il mese di marzo, con la scelta non casuale di far coincidere la prima con la Festa della donna, nella Sala Ridotto del Teatro dell’Angelo. Lo spazio teatrale in cui gli spettatori hanno rivissuto il segreto di Ella è uno spazio intimistico, dove il coinvolgimento emotivo nasce da un contatto quasi fisico con le attrici protagoniste.

Ella, la donna ebrea scampata



all’Olocausto, è interpretata con splendidi accenti da una leggerissima Lydia Biondi (attrice che ha curato anche la traduzione dell’opera e che ha dato vita, insieme ad Antonio Calenda, Piera Degli Esposti e Jimmy Gazzolo, al primo teatro off romano il “Teatro 101”). Helga, la moglie di Eric, l’ufficiale tedesco, è interpretata da Michetta Farinelli (attrice di teatro che ha lavorato, tra gli altri, con nomi di calibro del cinema). Un ruolo, quello di Helga, difficile e ruvido che spesso ha il compito di scandire anche ritmicamente il dialogo, dove l’attrice mostra tutta la sua forza recitativa e una presenza scenica sempre all’altezza.

Due donne in contrapposizione ideologica, ma con un segreto comune che qui non riveliamo, e che cercano dentro se stesse le verità nascoste degli anni ‘30/’40: quelle della tragedia dell’Olocausto con le sue tragiche conseguenze. Dopo

trentacinque anni le due donne si fronteggiano, affrontando il nodo di un legame che le accomuna e al tempo stesso le separa. Un momento della verità, una spietata analisi storica e d’indagine del proprio vissuto personale. Nel crescendo dello scontro fra le due donne non mancheranno sorprese, rivelazioni intime e insospettabili verità, dolorose, toccanti, scomode. La condizione umana si riflette così sugli eventi della grande storia.

La storia di Ella è quella di una persona tra i 50 e i 60 anni, che ancora ascolta arie di opere alla radio, ha un vecchio scrittoio, un attaccapanni antiquato, e attende la visita di figli e nipoti; niente di più quieto vissuto borghese e di vecchio stampo. Ella è scampata alla strage nazista della Comunità ebraica di Colonia (1938) ed è riuscita a riparare a Londra con l’aiuto del soldato Eric. Si è sposata con un inglese e sembra vivere una vita normale, come tanti altri.

In questa situazione statica, non toccata dal dinamico e rinnovato mondo esterno, ecco irrompere Helga, moglie di Eric, vissuta invece nella Germania di Hitler, nel rispetto delle leggi da lui emanate, anche se fatte di violenza, di guerra, di sterminio, di follia. Ubbidiente quasi senza critica, fingendo di non sapere quello che stava drammaticamente accadendo, come tanti altri tedeschi, ignavi.

Per le due donne sarà il momento della resa dei conti con il passato.

Entrambe si fanno giudice, l’una dell’altra, in un’ambiguità di ruoli tra vittima e carnefice. Si attraggono e si respingono, seguendo sempre due

piani paralleli costituiti dal quotidiano degli anni '80 e dal contesto storico degli anni '30/'40. In una circolarità, fatta di analisi storiche ed errori personali, sempre più ossessiva, fino a trovare nell'ultima scena, ritmata musicalmente da percussioni ripetitive che punteggiano una dolorosa rivelazione, una tensione liberatoria, per entrambe.

Ricorrenti in tutte le scene sono i due album di fotografie e le foto di famiglia sparse su di un tavolo o in terra, e sulle quali le due interpreti trovano le loro somiglianze di madri di famiglia, al di là delle loro ideologie. A volte i due piani s'intrecciano in un pathos personale-storico come nel racconto della perdita del nonno di Ella nella "Notte dei cristalli", quando gli ebrei furono perseguitati ed uccisi anche da gente comune, o la morte del padre di Helga, ucciso in guerra. Ma l'oggetto del contendere è poi sempre Eric, l'ufficiale delle SS, per il quale le due donne, accusandolo ed assolvendolo, mostrano comunque un sentimento profondo. Con una recitazione intensa, dai toni sordi, rancorosi, pressanti che

a tratti si sciolgono in toni educati, rispettosi, a volte intimisti.

Da subito comprendiamo che l'intera vicenda è un pretesto ben congegnato per ragionare intorno alle azioni umane e alle loro conseguenze. Tra le due donne s'instaura a colpi di tè e di racconti un piccolo duello sulle ragioni della Shoah e sulla colpevolezza di chi come il soldato delle SS vi abbia partecipato. Eric, come altri condannato per i suoi omicidi, viene difeso dalla moglie con la più classica delle arringhe: eseguiva solo ordini, se quegli ebrei non li avesse uccisi lui l'avrebbe fatto qualcun altro, se si fosse rifiutato lo avrebbero ucciso. Quante volte abbiamo sentito questa risposta, questa scusa, ogni qualvolta siano stati coinvolti militari o uomini di Stato, dalla Germania, all'Argentina, al Cile; la risposta più immediata che viene fornita è sempre la stessa: non poteva non eseguire gli ordini.

Il grande interrogativo intorno al quale ruota lo spettacolo è sul nostro ruolo, se di semplici spettatori o di attori della storia, insieme a quello relativo alla colpa di coloro che sempre hanno saputo, innocenti per

legge ma non per morale. Ella ribatte alla sua inattesa ospite che non erano i rastrellamenti dei soldati o le leggi a far paura, quanto l'indifferenza degli altri, quelli che stavano a guardare quando un ebreo veniva pestato o portato via infilandosi poi nella sua casa per portargli via tutto. Il perdono, per gli autori di quelle stragi, può essere previsto?

Lo spettacolo di Freedman non cerca risposte ma coltiva il dubbio, riuscendo a penetrare lo spettatore nella coscienza più intima. Il teatro e l'arte contribuiscono così a tener viva la memoria e a risvegliare le coscienze, non nel ricordo di una ritualità celebrativa ma sollecitando interrogativi sull'abominio della Shoah in ognuno di noi. Un lavoro che mira a incrinare indifferenza e sordità, svolgendo un ruolo importantissimo, soprattutto in un momento in cui vediamo riemergere in Europa preoccupanti segni di violente intolleranze antisemite e di stampo nazista, a cui fanno da corollario i tentativi di revisionismo storico sull'esistenza dell'Olocausto in favore di pericolose e riprovevoli scappatoie morali.

L'ARTE CUORE DELLA MEMORIA

di *Matteo Cammilletti*

L'ANRP è di fatto una delle più significative realtà culturali e storiche, tra quelle impegnate nella memoria della Seconda guerra mondiale.

L'Associazione nel corso degli anni ha voluto dare un volto specifico alla memoria della deportazione e dell'internamento, come centro vitale della rinascita della nazione ed espressione della democrazia e della libertà, conquistate ed acquisite nella Guerra di Liberazione.

Due occasioni recenti hanno visto ancora una volta l'ANRP impegnata: il 2 febbraio 2012 con l'installazione delle due opere, del maestro Georges de Canino, dedicate ai ventisei minorenni che, tra gli altri martiri ed eroi, furono trucidati alle Fosse Ardeatine a Roma dai tedeschi il 24 marzo 1944; il 29 marzo presso la galleria Opera unica, in via della Reginella, la storica strada della

Shoah nel Ghetto ebraico di Roma, con l'installazione "Dialettica dell'impronta" dell'artista Anna N. Mariani.

In dette manifestazioni, si è nuovamente acceso quel filo indispensabile della nostra identità, come percorso fruttuoso, per non incorrere allo sbando dell'oblio e del negazionismo sempre più violento.

"Le opere pittoriche – ha detto Giorgia Calò – rappresentano le atrocità partorite dalla barbarie nazifascista (e dalle violazioni dei diritti umani, ndr), ma non come semplice registrazione di informazioni, di conoscenze accumulate nel tempo, bensì come atto creativo, espressione di una scelta e di un'intenzione che richiede un forte impulso intellettuale oltre che morale".

"La memoria – ha detto Giulia Mafai – non è sempre un macigno, non deve trasmettere solo paura, perché anche il ricordo più tragico e doloroso può diventare un battito

d'ali, un messaggio leggero, poetico in un'aurea poetica di speranza, sicuri che da incubo ci si può risvegliare". Ricordiamo a questo proposito che l'ANRP, già nel 2000 aveva edito, curato da Alice Moresco, il volume "Immagini-testimonianze dai campi di internamento", una analitica documentazione sull'esperienza di artisti internati nei lager nazisti.

Il connubio tra l'ANRP e il mondo dell'arte ha favorito sempre più l'adesione e la partecipazione di artisti di valore internazionale a iniziative tese a una vivace elaborazione dell'arte nel segno della memoria e dell'espressione delle tragedie passate ed attuali nel mondo.

L'Associazione, a buon titolo, può rivendicare con questi nuovi lavori di testimonianza la sua proiezione nel futuro.



G. de Canino



A. N. Mariani

LE VITTIME SENZA VOLTO DI GEORGES DE CANINO

di *Giorgia Calò*

La ricerca artistica di Georges de Canino è dedicata da decenni alla conservazione di una memoria integrale, lontana da contaminazioni romanizzate o tendenziose. Con un forte senso etico, de Canino riporta infatti in maniera quasi scientifica una memoria storica civile e politica in cui viene ridato valore e dignità alle vittime della persecuzione nazi-fascista.

E' solo da circa un decennio che l'inesprimibile e l'incomprensibile sono diventati essi stessi oggetto di analisi, permettendo all'arte di raccontare, attraverso varie forme di espressione, fatti che altrimenti avrebbero rischiato di essere dimenticati. Il ricordo oggi è fortemente sostenuto anche dalla creazione di musei e monumenti sparsi in tutto il mondo. Anche Roma, nell'attesa che apra il Museo della Shoah, ha il merito di contare numerosi spazi dedicati alla conservazione e alla memoria, come il Museo delle Fosse Ardeatine, dove lo scorso 2 febbraio si è celebrata la sistemazione di due quadri di Georges de Canino dedicati agli adolescenti caduti alle Fosse Ardeatine. Opere che vanno ad aggiungersi nelle sale del Museo ad altri celebri lavori realizzati da artisti che hanno segnato la storia dell'arte del XX secolo, a dimostrazione del fatto che il ricordo deve essere perpetuato negli anni e nei secoli.

Con gli adolescenti caduti alle Fosse Ardeatine, ancora una volta l'artista raffigura le atrocità partorite dalla barbarie nazifascista. I suoi ritratti-omaggio raccontano una storia in cui l'essenzialità dei colori e del tratto impresso sulla tela, quasi inciso, indicano il dolore e allo stesso tempo la volontà bruciante nel rappresentare una storia come testimonianza diretta. La violenza cromatica dettata da un rosso san-



guigno che fa da sfondo e la deformazione caricaturale, i volti tutti uguali omologati, gridano la tragedia della morte di persone troppo giovani, ragazzi che non hanno avuto il tempo di tracciare la loro storia, che non hanno avuto la possibilità di diventare adulti.

Come nipote di un deportato, Alberto Calò, detto "Cuccio" (numero I80000), ringrazio Georges per l'onesta intellettuale con cui porta avanti la sua missione, cosciente del fatto che l'annientamento di ogni possibile soggetto del ricordo, porti inevitabilmente alla sistematica negazione di ogni spazio o forma culturale attraverso cui ricordare.



IL FILO DELLA STORIA

Voci e volti della memoria: gli IMI

“Ricordiamo gli IMI”. Questa scritta, i cui caratteri sembrano tracciati con il filo spinato, campeggia su uno striscione bianco, sorretto da tre scolari che, insieme ai loro compagni, presentano i lavori realizzati in occasione del Giorno della Memoria 2012. Salgono sul palco del teatro della loro Scuola, educati e ordinati con i loro grembiolini bianchi o blu, tutti seri nel loro ruolo di piccoli relatori. Sullo sfondo, quasi uno scenario, i nove pannelli del percorso fotografico sulla storia degli IMI, evento conclusivo del progetto “Il filo della storia. Voci e volti della memoria: gli IMI”, promosso dall’ANRP presso gli istituti scolastici.

L’itinerario didattico pluridisciplinare, ispirato ad una pagina di storia “scritta dal basso”, è stato ideato e costruito per sensibilizzare i giovani a vivere con consapevolezza il Giorno della Memoria, educarli alla cittadinanza attiva, e, attraverso la riflessione sui fatti storici del passato, invitarli alla costruzione di valori positivi da vivere nel presente e nel futuro.

Lo studio della storia contemporanea, come abbiamo avuto modo più volte di constatare, esercita un fascino particolare presso i giovani studenti, soprattutto quando viene supportato dall’incontro con i testimoni. Ascoltare la voce dei protagonisti predispone ad un’attenta partecipazione: ogni qual volta i reduci parlano nelle scuole, un silenzio inusuale aleggia anche in presen-

za delle scolaresche più turbolente. Purtroppo, però, questi interventi sono sempre più rari, per cui l’opzione più fattibile è quella di affidare “le voci e i volti della memoria” alle nuove tecnologie o ai tradizionali strumenti della comunicazione, che consentono di far rivivere “il filo della storia” con il linguaggio iconografico e verbale.

Attraverso un approfondito lavoro sulle testimonianze orali, scritte, fotografiche, pittoriche, docenti e studenti hanno potuto conoscere una pagina di Storia che ancora non è contemplata nei manuali scolastici, quella degli IMI, gli oltre 650.000 italiani che, catturati su più fronti dalle truppe tedesche dopo l’8 settembre 1943, subirono la deportazione e l’internamento nei lager nazisti, nonché il lavoro coatto.

Il progetto presentava una particolare valenza per attività trasversali pluridisciplinari, coinvolgendo l’area linguistico letteraria, storico-

sociale, artistica, tecnologico informatica; nel contempo intendeva offrire conoscenze e strumenti per una metodologia della ricerca, pur tuttavia adeguata a ciascun ordine di studi, e per l’acquisizione di competenze di base, teoriche e pratiche, sull’utilizzo delle fonti: diari, lettere, fotografie, scrittura biografica e autobiografica, interviste, ricerche d’archivio, web, ecc..

Le varie fasi del percorso didattico, coordinate dalla prof.ssa Rosina Zucco, si sono svolte seguendo una scansione temporale atta a favorire una trattazione il più possibile esaustiva dell’argomento e a rendere possibili adeguati momenti di rielaborazione.

A titolo esemplificativo presentiamo le modalità secondo le quali è stato organizzato il progetto presso l’Istituto Comprensivo “G.Garibaldi” di Setteville di Guidonia (Roma), una scuola secondaria di primo grado che vedeva inizialmente come desti-





natari i ragazzi delle classi terze, ma che successivamente, per volontà del Dirigente Scolastico, ha visto coinvolti anche i ragazzi delle classi quinte della scuola primaria. Un successo inaspettato, dovuto soprattutto all'entusiasmo di un pool di maestre che, nonostante le problematiche legate ai nuovi programmi di Storia (in quinta elementare si studia appena la storia romana!), sono riuscite comunque a coinvolgere i loro piccoli allievi e ad appassionarli allo studio delle testimonianze.

Il 21 novembre 2011, nell'aula polivalente i docenti di Lettere, Arte e Tecnologia, nonché le maestre delle classi quinte hanno partecipato a un seminario introduttivo sul tema: "8 settembre 1943-8 maggio 1945: i militari italiani deportati e internati nei lager nazisti. Reperimento e uso delle fonti e loro impiego nella didattica pluridisciplinare". Attraverso una presentazione di diapositive in Power Point, è stata sintetizzata e portata a conoscenza dei docenti la storia degli IMI. Con

analogo sistema sono state spiegate le finalità del progetto e le modalità metodologiche da seguire.

In quella stessa sede sono stati anche consegnati all'Istituto alcuni volumi pubblicati dall'ANRP sull'argomento, una piccola biblioteca utile per portare avanti in classe con gli studenti il lavoro di ricerca sulle testimonianze. Il materiale fornito dall'ANRP comprendeva le poesie scritte da Franco Mazzanti durante il soggiorno nei lager e le pagine di diario, tratte dai manoscritti di Giacomo Brisca e Giuseppe Lidio Lalli; una serie di diapositive sulle testimonianze grafico-pittoriche di artisti deportati e internati nei lager nazisti; le videointerviste scelte dal documentario di Thomas Radigk "Deportati e internati. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti nei campi nazisti". Nel medesimo incontro con i docenti sono state formulate proposte per l'allestimento della mostra itinerante organizzata dall'ANRP, un flash sulla vicenda degli IMI: personaggi, ambienti e situazioni legate al concentrazionario nazista. Predisposta secondo un ordine cronologico su nove pannelli autoreggenti, la rassegna fotografica, frutto di un'accurata ricerca su fonti d'archivio, racconta con chiarezza attraverso immagini e didascalie la storia degli IMI, dall'8 settembre 1943 alla Liberazione. Nel mese di dicembre agli alunni delle classi terze della scuola media è stato illustrato il progetto e il percorso storico su cui avrebbero dovuto lavorare. In un momento di interlocutoria riflessione sono stati messi a fuoco alcuni spunti per il lavoro individuale o di gruppo. Il 27 gennaio, Giorno della Memoria, gli studenti hanno realizzato

in classe elaborati grafico pittorici, accompagnando ogni lavoro con considerazioni e riflessioni scritte. Tale produzione è stata preceduta da una fase propedeutica, attivata nel mese di gennaio dai singoli docenti nel proprio ambito disciplinare, per illustrare la storia degli IMI: lettura di poesie, di lettere, di pagine di diario, proiezione delle videointerviste, proiezione delle diapositive sugli artisti dei lager. Tutto il materiale fornito dall'ANRP è stato utilizzato e messo a frutto. Fondamentale è stato l'utilizzo della LIM (lavagna multimediale interattiva) nelle classi interessate al progetto.

Nell'ultima fase del percorso didattico, è stata allestita la mostra fotografica itinerante. I nove pannelli sono stati posizionati sul palcosceni-

co del teatro della scuola, abbastanza ampio per accogliere l'esposizione e per consentire alle scolaresche di presentare i propri lavori. Alcuni ragazzi della scuola media hanno preparato la locandina dell'evento.

L'inaugurazione della mostra si è tenuta il 15 febbraio 2012. Piccoli gruppi di ragazzi, coordinati dai rispettivi insegnanti, hanno aperto la manifestazione e sono saliti di volta in volta sul palco per presentare i loro lavori: cartelloni, disegni, pensieri, elaborati scritti. Ciascun gruppo aveva "adottato" una fotografia, una poesia, una pagina di diario, un frammento di una delle videointerviste. I temi prescelti: la cattura, il viaggio, il cibo, il lavoro...E poi la sofferenza della prigionia e la difficile scelta del "NO!". Ogni ragazzo

leggeva il proprio commento, scritto su un cartoncino o su un foglio di quaderno. Parole ricorrenti: "onore", "libertà", ma soprattutto "speranza e fede nel futuro". Ognuno ha illustrato il proprio disegno, tratteggiando con ricchezza di particolari le tecniche eseguite, la simbologia legata a immagini e colori, le sensazioni emotive vissute.

Il coinvolgimento degli studenti, la loro voglia di sapere hanno dato conferma che le finalità del progetto erano state raggiunte. Di questo dobbiamo ringraziare gli insegnanti che hanno apprezzato la validità del percorso formativo e vi hanno aderito con grande professionalità. Il loro entusiasmo, ha detto la prof.ssa Zucco, ci incoraggia a proseguire nella diffusione del progetto.



Sono state in tutta Italia centinaia le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto. Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art. 1, commi 1271-1276.

Le cerimonie sono avvenute in occasione dell'anniversario della istituzione del Giorno della Memoria, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, dei militari e degli oppositori politici italiani nei lager nazisti.

Si tratta di una Medaglia conferita, con decreto del Presidente della Repubblica, quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dai 650mila italiani militari e civili deportati e internati nei territori del Terzo Reich, dei quali oltre 50mila non tornarono mai più.

Per i deportati e internati italiani viventi è stata una circostanza per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo, non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per tutti gli altri una "occasione" poiché possono apprendere direttamente dalla loro viva voce cosa è stato. Questa che segue è una cronaca di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri di *rassegna*) che hanno visto i nostri associati protagonisti.

ASTI



In occasione della ricorrenza del Giorno della Memoria, il Prefetto di Asti Dott. Pierluigi Faloni ha consegnato, unitamente al Sindaco On. Prof. Giorgio Galvagno ed all'Assessore Ing. Andrea Sodano in rappresentanza del Presidente della Provincia, le Medaglie d'Onore.

Presenti alla manifestazione oltre le autorità, giovani delle scuole a cui il Prefetto ha rivolto il suo discorso: "... oggi, sono sicuro che vivremo un momento importante da non dimenticare. Un ricordo, una emozione forte che rimarrà impressa nella nostra vita.

...Oggi, care ragazze, cari ragazzi è un giorno importante. Sentirete la storia dalla viva voce di coloro che hanno vissuto quella storia. Sono qui per voi. Sono qui perché il loro esempio, il loro sacrificio non vadano persi. Sono qui per chiedere a voi di non dimenticare.

Sono qui per chiedere a voi di ricordare e tramandare. Sono qui per dirvi che senza il passato non c'è presente e non si costruisce un futuro migliore.

Sono qui per ricordare a noi Pubblici amministratori, rappresentanti della Società civile,

militare e religiosa, garanti della legalità, della sicurezza e della coesione sociale che abbiamo responsabilità speciali a cui corrispondono impegni speciali.

E allora, care ragazze, cari ragazzi, gentili autorità, tendiamo la mano, afferriamo il testimone da questi eroi, senza indugio, facciamo nostro e rendiamo comune e condiviso il loro patrimonio morale, la loro forza, e senza attendere tempo, senza alcun indugio lavoriamo insieme per un futuro migliore.

Ricordare per non dimenticare per porre attenzione alle giovani generazioni, per consegnare loro un esempio, una storia, una vita. Per dire loro che al di là di ogni regola scritta esiste una coscienza morale e sociale, una legge non scritta che impone a noi tutti, a nessuno escluso, e ripeto a nessuno escluso, il rispetto della vita.

BOLOGNA



Il prefetto, Dott. Angelo Tranfaglia ha consegnato in occasione del "Giorno della Memoria", la Medaglia d'Onore a 14 cittadini residenti in provincia. La

cerimonia si è tenuta in Prefettura alle presenza della autorità civili e militari.

“E’ importante ricordare - ha detto il prefetto Tranfaglia - come l’aberrazione nazista, di cui la Shoah fu la più tragica conseguenza. Oggi è importante trasmetterne la memoria alle giovani generazioni, perché siano sempre bloccate sul nascere, quando se ne intravedono i prodromi, le involuzioni che possono provocare inarrestabili derive nell’abisso dell’intolleranza, del razzismo, della persecuzione”.

“Così come è importante - ha aggiunto - insegnare come solo una democrazia vera, fondata sul rispetto delle libertà e dei diritti di ognuno, e sul confronto e il dialogo con gli altri, anche portatori di culture, lingue e fedi diverse, sia il bene più prezioso da perseguire e tutelare per sconfiggere la barbarie e l’intolleranza”.

BRINDISI



La consegna di quattro medaglie d’onore a cittadini della provincia di Brindisi, militari e civili internati nei lager nazisti, è stata l’occasione per una partecipata manifestazione celebrativa della Giornata della Memoria nella Prefettura di Brindisi. Manifestazione che ha visto istituzioni e studenti uniti nella rievocazione della tragedia delle deportazioni consumatasi nella seconda guerra mondiale. Protagonisti della manifestazione, con gli insigniti delle medaglie e i loro familiari, sono stati gli studenti di tre istituti superiori di Brindisi che hanno offerto un contributo denso di contenuti, fatto di canti, riflessioni e poesie da loro stessi composte. Quest’anno, come ha sottolineato il Prefetto Dott. Nicola Prete, la celebrazione si è svolta all’insegna della saldatura tra la memoria dei sopravvissuti e la costruzione di una piena consapevolezza da parte dei giovani di quanto accaduto, per simboleggiare un ideale passaggio del testimone tra le generazioni.

CHIETI



In occasione del Giorno della Memoria, si è svolta presso la Prefettura di Chieti la cerimonia di consegna della Medaglia d’Onore concessa ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l’economia di guerra e ai familiari dei deceduti. Il Prefetto di Chieti Dott. Fulvio Rocco de Marinis, nel corso della cerimonia ha esortato tutti a non dimenticare: “...dobbiamo conoscere quel che è stato, perché non dobbiamo permettere che accada di nuovo, rafforzare la coscienza della nostra attuale identità, della nostra faticosa opera di costruzione di un’Europa di libertà e di pace: in un mondo che non è in pace e che ci appare carico di minacce”.

CUNEO



La Sala San Giovanni in Cuneo ha ospitato nella mattinata del 27 gennaio, in concomitanza con il “Giorno della Memoria”, la consegna delle medaglie d’onore ai cittadini italiani che furono deportati e internati nei lager nazisti.

“Tener viva la memoria – ha detto il Prefetto Dott.ssa Patrizia Impresa - non è un rito formale: è compito essenziale non solo degli storici ma anche degli

educatori. I giovani debbono ricordare. Senza ricordo del passato non è possibile costruire un futuro diverso". Hanno assistito alla cerimonia anche il Sindaco di Costigliole Saluzzo, dott.ssa Milva Rinaudo ed il vice sindaco, Livio Allisiardi.

L'AQUILA



Il Prefetto dell'Aquila, Dott.ssa Giovanna Maria Iurato, in occasione del "Giorno della Memoria" ha ricevuto i familiari di tre cittadini della provincia, ora deceduti, internati durante la Seconda guerra mondiale nei campi di concentramento in Germania e Austria, insigniti di Medaglia d'Onore.

Il Prefetto ha quindi consegnato tale riconoscimento al Generale di Brigata dell'Esercito Giovanni Garassino (figlio di Giuseppe, internato a Wietendorf in Germania), alla signora Sandra Ludovici (figlia di Renato, internato in Germania) e alla signora Simona Michetti (nipote di Florideo Di Felice, internato a Baden in Austria).

La Cerimonia si è svolta in un clima di intensa riflessione e di particolare commozione durante i momenti di testimonianza e ricordo dei tre familiari.

LECCE

Lunedì 30 gennaio 2012, si è svolta, nel Salone degli



Specchi della Prefettura di Lecce, la Cerimonia di consegna delle medaglie d'onore a 2 deportati e internati nei lager nazisti salentini: Contaldo Donato e Quarta Rocco Giovanni e a 7 familiari di deceduti.

La manifestazione, promossa dal Prefetto Dott.ssa Giuliana Perrotta, ha avuto inizio con gli interventi della dott.ssa Maria Rosaria Tamblè dell'Archivio di Stato, della prof.ssa Anna Lucia Di Nitto dell'Università del Salento e del prof. Mario Signore, docente di Filosofia morale in ricordo di tutte le vittime delle persecuzioni e della violenza perpetrate in nome delle ideologie e che hanno contrassegnato la storia del Novecento, sino agli ultimi genocidi compiuti, di cui le vittime del nazismo e di coloro che furono coinvolti nella tragedia delle Foibe costituiscono testimonianza storica e umana incancellabili.

L'accostamento della Giornata della Memoria e di quella del Ricordo, pur con le dovute cautele, è frutto dell'approfondimento svolto in sede di Comitato Provinciale per la valorizzazione della cultura della Repubblica, ciò, nella consapevolezza dell'universalità delle due tragedie nella storia dell'umanità ed al fine di promuovere sempre più una memoria condivisa, trasmessa con sapienza ed acume alle giovani generazioni, perché possano improntare la loro vita nella società in cui operano a valori positivi di rispetto delle idee e della dignità di tutti, di uguaglianza e di pace.

In questo ambito non sono mancati toccanti intermezzi musicali a tema, alcuni dei quali interpretati dai giovani partecipanti.

NAPOLI



Nel palazzo della Prefettura sono state consegnate venti medaglie d'onore ad altrettanti cittadini della provincia di Napoli che hanno vissuto sulla propria pelle l'esperienza dei lager nazisti. Il Prefetto Dott.

Andrea De Martino ha ricordato il valore universale della memoria, che unisce i cittadini e li responsabilizza di fronte alle discriminazioni di ogni tipo. Alla consegna delle medaglie erano presenti anche il primo cittadino di Napoli Luigi De Magistris e i sindaci dei vari comuni di appartenenza degli ex internati. Ciro Meo è uno dei testimoni di quel periodo buio della storia europea. Il signor Meo aveva 19 anni, era un giovane sergente quando fu deportato in Germania, nei pressi di Francoforte, per aver rifiutato di consegnare le armi ai tedeschi. Un esempio forte della resistenza italiana ai nazisti. Questa è solo una delle tante testimonianze di coraggio che uomini e donne hanno trasmesso agli studenti della Scuola media statale "Maiuri".

Il Principe Sergio di Jugoslavia ha inviato un messaggio pieno d'apprezzamento, d'affetto e d'umanità, ricordando tutti quelli che hanno combattuto per la Patria, in Italia ed all'estero.

NOVARA



Nei locali della Prefettura, si è svolta la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati e internati nei lager nazisti. Una cerimonia molto toccante, che ha visto consegnare dal prefetto Dott. Giuseppe Adolfo Amelio tre medaglie, due delle quali alla memoria.

"Una giornata importante – ha evidenziato Amelio – in cui ricordiamo tutti quegli italiani, che, nella Seconda guerra mondiale, subirono le sofferenze dei lager, deportati in Germania e internati, solo per aver voluto essere fedeli alla propria Patria. Per questa scelta subirono sofferenze atroci, costretti ai lavori forzati e alla fame. Molti di loro, purtroppo, non tornarono a casa". Una giornata che deve essere da monito per il futuro, affinché situazioni di questo genere non accadano più. "Questi uomini – ha concluso Amelio – devono essere degli esempi per i

nostri giovani. Grazie al loro contributo ora l'Italia è un Paese libero".

TARANTO



Si è svolta presso il Salone di Rappresentanza della Prefettura di Taranto, la cerimonia di consegna delle medaglie d'onore. Il Prefetto di Taranto, Dott. Claudio Sammartino, ha consegnato le distinzioni onorifiche alla presenza del Sindaco di Taranto, Ippazio Stefáno, del Presidente della Provincia, Gianni Florido, delle massime Autorità militari e civili e delle associazioni combattentistiche e d'arma della provincia ionica. Il Giorno della Memoria è un atto di riconoscimento di questa storia, non una banale commemorazione celebrativa meramente retorica, è un invito rivolto a tutti e, soprattutto, alle nuove generazioni a prendere coscienza, la testimonianza reale dei protagonisti diventa un importante messaggio per i giovani. "Io c'ero ed ho sofferto. Ora sono qui a raccontarlo ancora una volta per non permettere che accada più – dichiara Cosimo Albano, classe 1922 di Taranto, mentre stringe tra le mani la medaglia di cui è stato insignito – abbiamo combattuto per il rispetto dei diritti umani e della dignità di ogni persona, valori alti e inviolabili, in Italia come in tutto il mondo". Il racconto delle esperienze vissute, delle tante sofferenze sopportate con eroico coraggio e irrinunciabile senso patriottico da chi, a distanza di sessantasette anni porta ancora impresso negli occhi l'orrore di una parte della nostra storia, scuote le coscienze, spingendo la gente a chiedersi come tutto ciò possa essere accaduto.

VERONA

Presso l'Auditorium della Gran Guardia, si è svolta la cerimonia ufficiale della consegna delle Medaglie d'Onore con gli interventi del prefetto Dott.ssa Perla Stancari e del sindaco Flavio Tosi. Hanno ricevuto l'onorificenza alla memoria per i cittadini italiani

deportati e internati nei lager nazisti: Coppola Vincenzo, Fiorillo Luigi, Parisi Francesco, Chinellato Sergio, Gagliardi Andrea, Merlin Domenico, Quaglia Luigi, Rama Guerrino, Bottacini Orazio. Consegnate anche le Medaglie della Città, a ricordo delle celebrazioni della Giornata della Memoria: Giuseppe Pigozzi, Adelino Zanoncelli (alla memoria) e Bruno Romio. «I fatti che vogliamo ricordare oggi non appartengono ad un passato molto lontano, tanto che alcuni tra i nostri anziani li hanno vissuti in prima persona – ha detto Tosi – moltissimi altri, purtroppo, hanno perso la vita in quei campi di concentramento, dove venivano rinchiusi tutti quelli che il regime nazista considerava diverso, scomodo o inferiore. Quello che abbiamo l'obbligo di tenere a mente – ha aggiunto il Sindaco – è che molte persone, anche nel nostro Paese, hanno aderito a quella ideologia, frutto del disegno mostruoso e criminale ideato da



Hitler. Allo stesso modo dobbiamo ricordare i numerosi civili che si opposero, difendendo, nascondendo e proteggendo chi stava per essere deportato nei campi di concentramento. Sono queste persone che, attraverso le loro gesta eroiche, hanno riscattato l'umanità intera, salvandola da una delle pagine più brutte della storia».



PONTEREDERA

Giovedì 16 febbraio è stato presentato in anteprima presso l'Auditorium del Museo Piaggio "Giovanni Alberto Agnelli" il documentario Internato 307101. La sconosciuta storia degli Internati Militari Italiani, di Tommaso Cavallini e Nicola Vanni, prodotto da Lorenzo Falaschi.

Il documentario è incentrato sulla storia di Luigi Giuntini, internato militare in Germania tra il 1943 e il 1945. Basato largamente sulla sua testimonianza personale, il video prende spunto dal lungo diario manoscritto (1.450 pagine) redatto da Giuntini sulla drammatica vicenda che lo investì e intitolato "I lunghi giorni della pena. 8 settembre 1943-15 aprile 1945".

La testimonianza di Luigi Giuntini narra la vita di un uomo che si confronta con la Grande Storia, e il suo modo di percepirla, attraversarla, rappresentarla. Le sue parole sono una risorsa collettiva a cui attingere per capire il nostro passato. Il modo migliore per celebrarle è restituirle al loro orizzonte storico e culturale e ricordare insieme quanto siano ramificate le radici della nostra identità.

Del documentario hanno discusso Pietro Clemente (antropologo culturale dell'Università di Firenze), Fabio Dei (antropologo culturale dell'Università di Pisa), Gianluca Fulveti (storico contemporaneista dell'Università di Pisa) e Caterina Di Pasquale (antropologa culturale dell'Università di Firenze).

Erano presenti Tommaso Cavallini (autore e regista) e Nicola Vanni (autore e direttore della fotografia), che avevano attinto per il loro lavoro a documenti d'archivio reperiti presso l'ANRP. L'incontro si è chiuso con la testimonianza viva del protagonista del documentario, Luigi Giuntini, intervistato da Gabriel Francesco Gabrielli (vedi foto).

Luigi Giuntini è nato a Ponsacco l'8 gennaio 1921.

A 20 anni, nell'ottobre 1941, è arruolato nella Regia Aeronautica. Catturato dalle truppe tedesche all'indomani dell'8 settembre 1943 nei pressi del piccolo aeroporto di Boscomantico (Verona), è internato in Germania e sottoposto al regime di detenzione degli Internati Militari Italiani. Il 14 aprile 1945 viene liberato a Pössneck (Turingia) dalle truppe della Terza Armata statunitense alla guida del Generale George Smith Patton.

Nel dopoguerra è stato professore di italiano, storia e latino presso il Liceo Montale di Pontedera. Ed è proprio grazie alla sollecitudine della sua collega Fabrizia Falaschi che la Fondazione Piaggio ha deciso di dedicargli una giornata di studio. Il 27 gennaio 2012, in occasione del Giorno della Memoria, gli è stata consegnata dal Presidente Giorgio Napolitano al Quirinale la Medaglia d'Onore.



BARBIANELLO

Mercoledì 25 aprile si è svolta a Barbianello (PV) la commemorazione per il 67° anniversario della Liberazione.

L'evento, organizzato dall'Amministrazione Comunale d'intesa con la locale sezione dell'ANRP, ha visto la sentita partecipazione dei cittadini e delle associazioni combattentistiche e d'arma del circondario.

BERGAMO

Conferito al nostro dirigente Paolo Vavassori (nella foto, il primo a sinistra) il Cavalierato della Repubblica durante una cerimonia svoltasi nella sala Ulisse della Prefettura di Bergamo. Il decreto di conferimento è stato firmato dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il 27 dicembre 2011, nell'anniversario della promulgazione della Costituzione. Erano presenti, con il prefetto Dott. Camillo Andreana, autorità civili, militari e rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'arma, nonché i sindaci dei Comuni dai quali provenivano i tredici insigniti dell'Ordine al Merito della Repubblica. Per Treviglio era presente il vicesindaco Juri Imeri.

Il neo-Cavaliere Paolo Vavassori, 52 anni, dipendente dell'Università di Milano, responsabile della Federazione interprovinciale Bergamo e Cremona dell'ANRP ha ricevuto il riconoscimento dalle mani del Prefetto

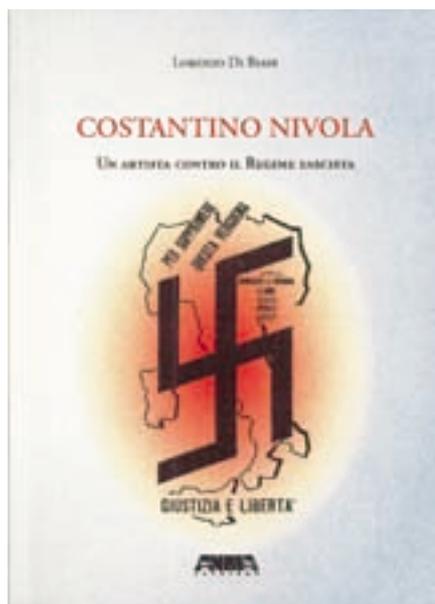
Dopo l'alzabandiera e gli onori ai Caduti di tutte le guerre, che hanno avuto luogo presso il Monumento e le Lapidi dedicate ai Caduti, il corteo si è diretto nella Chiesa Parrocchiale dove il parroco Mons. Gianfranco Maggi ha celebrato la Santa Messa.

Successivamente in P.za "Gen. E. Pizzi" si sono tenuti i discorsi ufficiali che hanno visto protagonisti il Presidente della sezione ANRP, Cav.Uff. Franco del Vecchio, e il Sindaco sig. Giorgio Falbo.

Il Presidente Del Vecchio ha tracciato una sintesi storica degli eventi che hanno caratterizzato il Secondo conflitto mondiale fino all'armistizio dell'8 settembre, da cui è scaturita la Lotta di Liberazione. Il Sindaco Falbo ha sottolineato le scelte non sempre facili cui si sono trovati di fronte i nostri militari all'indomani dell'armistizio, citando alcuni episodi che hanno caratterizzato quei tragici giorni auspicando che tali eventi non abbiano più a ripetersi.

Andreana, quale degno coronamento della sua intensa e benemerita attività nel servizio reso all'Associazione.





Costantino Nivola
Un artista contro il Regime fascista

di Lorenzo Di Biase

Ed. Grafiche Ghiani, pp. 87

È stato pubblicato nel mese di marzo 2012, a cura dell'ANPPIA - Sardegna e del Centro Studi SEA di Villacidro, il libro di Lorenzo Di Biase e dedicato all'artista di Orani Costantino Nivola, che entrò in conflitto col regime fascista a causa dell'emanazione delle leggi razziali. L'autore ci propone un Nivola in una veste inedita, in quanto non appare lo scultore di fama mondiale ma l'uomo che si batteva contro Mussolini, da Parigi prima e da New York in seguito. Le fonti da cui Lorenzo Di Biase ha attinto le notizie sono quelle documentali provenienti dagli archivi di stato di Roma, Nuoro ed Oristano.

Costantino Nivola, negli anni giovanili passati all'istituto LS.LA. di Monza, conobbe Ruth Guggenheim, una giovane studentessa ebrea tedesca che divenne sua moglie nell'agosto del 1938, lo stesso anno in cui il Regime fascista iniziò ad emanare le leggi razziali. Alla fine del medesimo anno i coniugi Nivola, non sentendosi più sicuri in Italia, si trasferirono a Parigi, città già nota a Costantino, in quanto durante

gli anni della scuola a Monza ebbe modo di recarsi più volte in visita ad una cugina, la cui abitazione era frequentata da diversi antifascisti italiani tra i quali Emilio Lussu. Nel giugno del 1939 nella rivista antifascista "Giustizia e Libertà" fu pubblicato un suo eloquente disegno sullo stato dei rapporti tra Italia e Germania. Egli rappresentò lo stivale italiano soverchiato dalla svastica nazista, ciò a voler significare quanto l'Italia fosse succube del Terzo Reich. Questo però costò la dichiarazione di arresto di Costantino Nivola il quale, in totale accordo con la moglie Ruth, riparò negli Stati Uniti d'America. Da fine luglio '39 erano a New York. In America poi decisero di restare per il resto della vita, anche se mai interruppero il legame con Orani in particolare e con la Sardegna in generale. I loro figli nacquero negli States, Pietro nel 1944 e Chiara nel 1947. Essi stessi morirono in America, Costantino nel 1988 e Ruth nel 2008. Il volume si divide in due capitoli. Il primo analizza la politica adottata dal Regime fascista sulla razza ariana italiana partendo dal "Manifesto sulla razza" redatto da dieci scienziati fascisti pubblicato in forma anonima a metà luglio del 1938. Ad esso fece seguito la pubblicazione della rivista xenofoba "La difesa della razza" con Telesio Interlandi quale direttore responsabile e Giorgio Almirante come segretario di redazione. Infine la promulgazione delle così dette leggi razziali a partire dalla fine dell'estate del 1938. Il secondo capitolo analizza tutti i documenti inediti dell'Archivio Centrale di Stato di Roma, presenti nel Fondo Casellario Politico Centrale, quelli conservati nell'Archivio di Stato di Nuoro, contenuti nel Fondo Questura, e quelli custoditi nell'Archivio di Stato di Oristano nel Fondo Fogli Matricolari. Inoltre il volume è arricchito da

un'appendice legislativa in cui si riportano integralmente le norme razziali ritenute più importanti ed una appendice documentaria in cui si pubblicano una serie di documenti inediti provenienti dai citati Archivi di Stato.



"Una guerra a parte"
I Militari nei Balcani 1940-1945

di Elena Aga Rossi,

Maria Teresa Giusti

Ed. Il Mulino, pp 660, € 33.00

"Un fronte che si è cercato di dimenticare perché, più di ogni altro, ha mostrato l'assurdità di una guerra voluta dal fascismo, ma combattuta da tutti gli italiani".

La storica E. Aga Rossi, una delle voci più autorevoli della storiografia contemporanea, con M. T. Giusti ha raccolto il frutto di un amplissimo lavoro di ricerca volto finalmente a restituire alla storia la complessa vicenda del nostro esercito in una guerra a torto relegata in disparte: sia rispetto al baricentro delle operazioni belliche più importanti della seconda parte dell'ultimo conflitto mondiale, sia rispetto alle più note tesi storiografiche, sia, non da ultimo, nella nostra memoria. Le ragioni sono complesse e risalgono all'atteggiamento tenuto dalla classe dirigente italiana nel secondo dopoguerra. Essa sostenne che la guerra era stata voluta dal

fascismo contro la volontà degli italiani. In modo coerente quella nei Balcani venne dipinta come la tipica guerra di aggressione fascista, rimossa dalla memoria collettiva perché agli antipodi della guerra “giusta”, quella dell’antifascismo e della resistenza.

Nel 1939 l’Italia fascista invadeva l’Albania e di lì, nel 1940, tentava la conquista della Grecia, portata a termine con il soccorso decisivo della Germania. Poi fu la volta della Jugoslavia. Fra il 1940 e il 1943, l’Italia aveva occupato in tutto o in parte Slovenia, Croazia, Dalmazia, Erzegovina, Montenegro, le isole Ionie, la Grecia. Quando sopravvenne l’armistizio dell’8 settembre 1943, oltre mezzo milione di uomini, era nei Balcani.

L’armistizio colse i militari italiani del tutto impreparati al cambiamento improvviso, da un momento all’altro, dei rapporti tra le forze in campo: i tedeschi, da alleati, diventarono nemici. Quando a metà agosto furono avviati i primi contatti, che avrebbero portato alla firma dell’armistizio, il Capo di stato maggiore Ambrosio aveva suggerito a Badoglio di avvertire i comandanti nei Balcani e di far tornare in Italia almeno una parte delle divisioni, il che sarebbe stato anche logico, visto che un mese prima c’era stato lo sbarco alleato in Sicilia. Ma Badoglio – c’è una sua dichiarazione – disse chiaramente che avrebbe preferito perdere mezzo milione di uomini piuttosto che rischiare di far capire ai tedeschi che l’Italia stava pensando all’armistizio. L’8 settembre 1943 oltre il 30/40 per cento dell’esercito italiano, 650 mila uomini, era stanziato nei Balcani, eppure il governo Badoglio decise di non rimpatriare una parte delle trentacinque divisioni né di avvertire i loro comandanti delle trattative in corso con gli angloamericani, per non rischiare di insospettire l’alleato. Questo volume racconta per la prima volta nel dettaglio, regione per regione, l’intera parabola degli italiani nei Balcani: l’occupazione,

la lotta ai partigiani, la crisi dell’otto settembre fra rimpatri caotici, cattura da parte dei tedeschi, collaborazionismo o resistenza (come nel caso di Cefalonia), adesione alla lotta partigiana jugoslava, come fece la divisione Garibaldi, per terminare con le complesse questioni del rientro dei prigionieri in mano jugoslava e della rimozione dei crimini di guerra italiani.



L’aquila tradita

di Giustino Parisse

Ed. Graphitype, pp 192, € 10.00

“A chi non sogna più. A chi lotta nonostante tutto”. È a costoro che Giustino Parisse, caporedattore del quotidiano “Il Centro”, dedica questo volume che ripercorre, attraverso una serie di articoli da lui scritti tra settembre 2010 e gennaio 2012, le controverse vicissitudini seguite al terremoto che ha colpito L’Aquila. Per il prof. Walter Cavalieri, che insieme al prof. Alessandro Clementi ha curato la presentazione de “L’Aquila tradita”, l’amarezza che si evince dal titolo non esprime un rammaricata rassegnazione, bensì una indignata denuncia nei confronti di chi, aquilani inclusi, non riesce a porsi di fronte ai problemi della ricostruzione con un spirito intraprendente ed innovativo, ma subisce passivamente le altrui

scelte, caratterizzate spesso da incompetenza, superficialità, disorganizzazione. Giustino Parisse quel 6 aprile 2009, ha perso, tra le macerie di Onna, il padre e due figli. Il dramma personale, tuttavia, non gli impedisce di analizzare giorno dopo giorno con lucida obiettività la condizione del territorio e della sua gente, “smarrita, dispersa, carica di incertezze”, come lui stesso la definisce nell’introduzione al volume. La cronaca giornaliera di Parisse ricompone, attraverso il racconto di episodi piccoli e grandi, il quadro inquietante di una situazione in stallo, non solo per le responsabilità ancora inevase da parte delle istituzioni, per le promesse disattese, ma, e questo è ancor più grave, per l’incuria della popolazione che, divisa e frammentata come mentalità, non riesce ancora a voltare pagina, a proporre idee nuove. Un dichiarato allarme, dunque, per mettere in guardia da quella sorta di mafia che, come dice l’Autore, “arriva dove non c’è lo Stato”, e che, come un avvoltoio, spera di fare i suoi interessi nella ristrutturazione del capoluogo abruzzese, “spolpando ogni osso”. Come affrontare e sconfiggere questo pericolo? Come porsi di fronte alle speculazioni, concentrandosi sul bene comune e non sul privato? Ma, soprattutto, quale speranza per il futuro dei giovani? La risposta è da cercare insieme, nel recupero della memoria, delle radici storiche, del patrimonio culturale di una terra difficile, per trasmettere alle nuove generazioni dei valori positivi e un nuovo spirito etico, il coraggio necessario per una vera rifondazione. Un esempio di sinergia: il piano di ricostruzione di Onna, reso possibile grazie agli sforzi congiunti dell’ambasciata tedesca, che ha avviato sin dal luglio 2009 studi e approfondimenti per la ricostruzione del paese, e dei tecnici della Onna Onlus, che hanno curato gli aggregati. Uno spunto costruttivo su cui riflettere, prima che sia troppo tardi.

Vitalions lb 2



Il Tricolore a Brescia

Il 2 giugno, festa della Repubblica, a Brescia ci sarà il "defilamento" del drappo tricolore più lungo del mondo.

L'organizzazione della manifestazione sarà curata dal nostro Distretto e prevede la collaborazione delle istituzioni operanti sul territorio (in primis Prefettura, Questura, Comune, Provincia e Regione) e di tutte le associazioni militari e civili di portata nazionale. Sarà necessario garantire un ordine pubblico che coinvolgerà carabinieri, polizia, vigili urbani e protezione civile. Saranno inoltre necessari ben 1.600 reggitori del drappo.

La sfilata del 2 giugno, partirà da Campo Marte (dalle ore 9,00 alle 10,00) passerà da piazza Cesare Battisti (dalle 10 alle 11,05), da via Turati (dalle 10,35 alle 11,40), da piazza Arnaldo (dalle 10,55 alle 12), da corso Zanardelli (dalle 11,15 alle 12,20), da piazza Loggia (dalle 11,20 alle 12,25) e in Campo Marte (dalle 12,05 alle 13,10).

I soci Lions avranno l'onore di sostenere ai lati il tricolore per le vie di Brescia unitamente alle associazioni che con loro condividono l'iniziativa.

Una sfilata storica, quindi, senza precedenti nella nostra regione e ricca di significati. Un avvenimento lionistico che coinvolgerà la cittadinanza, le istituzioni, i media, i soci del nostro Distretto e dei Distretti a noi più vicini.

E' giusto ricordare che il drappo tricolore, messo a disposizione del nostro Distretto dall'ANRP (Associazione Nazionale Reduci della Prigionia) che l'ha ideato e realizzato nel lontano 1999, ha sfilato in Italia, la prima volta a Roma, dal Colosseo al Campidoglio, il 10 gennaio 1999, poi ha sfilato a New York, l'11 ottobre 1999, a Buenos Aires, il 5 novembre 2000, e ancora in Italia, a Saluzzo, il 2 giugno 2002, a Villacidro, il 12 ottobre 2002, e - infine - a Modena nel 2011.

